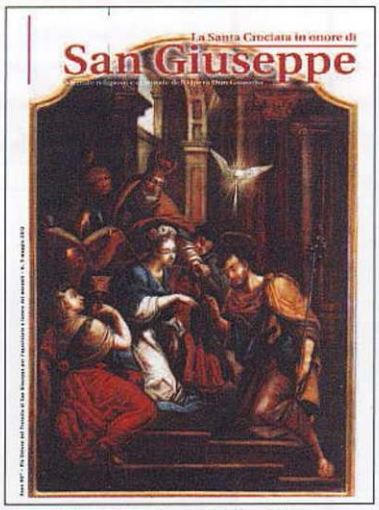
La Santa Crociata in onore di

San Giuseppe

Mensile religioso e culturale dell'Opera Don Guanella



Anno 98° - Pia Unione del Transito di San Giuseppe per l'apostolato a favore dei morenti - N. 5 maggio 2012



In copertina: Sposalizio di Maria e Giuseppe, Santuario della Santa Croce, Mindelheim

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di aprile 2012

Direttore responsabile: Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it
www.piaunionedeltransito.org
Comitato di redazione: Enrico Fasciolo (segretario), Marco Cagiola, Gabriele Cantaluppi, Donato Cauzzo, Luigi Crimella, Ottavio De Bertolis, Alejandro Dieguez, Simonetta Fioranti, Michele Gatta, Gianni Gennari, Stefano Marchionni, Angelo Sceppacerca, Emanuela Bambara, Anna Villani, Enrico Ghezzi, Tarcisio Stramare
Collaboratori: M. Cànopi, F. Cardini, F. Castelli, A. Catapano, A. Dini, A. Fagioli, , P.L. Guiducci, C. Lapucci, Giosy Cento, M. Pampaloni, B. Podestà, M. Sgarbossa, V. Viganò
Redazione: Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021 - 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055 - CCP n. 413005

www.piaunionedeltransito.org
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
COORDINATE BANCARIE NAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
INTESTATO A PIA UNIONE TRANSITO SAN GIUSEPPE
IBAN IT17 W05696 032030 0000 2903X43
COORDINATE BANCARIE INTERNAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
IT17 W056 9603 2030 00002903X43
CODICE SWIFT POSOIT22
POSTE ITALIANE
IT68 H076 0103 2000 0000 0413 005

Grafica, impaginazione: Centro Integrato di Comunicazione Opera Don Guanella
Foto: Archivio "Pia Unione", Emmeci, A. Folonaro
Disegni: Alfredo Brasioli
L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.
Ufficio benefattori: e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi: Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A.
Viale della Navigazione Interna, 89 - 35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. ++39 049 8991.511 - Telefax: ++ 39 049 8991.501
E-Mail: commerciale@mediagrafspa.it - Numero verde: 800854017

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*".

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

sommario

maggio 2012



Confidenziale 3
Il mese dedicato a Maria
Mario Carrera

Intenzioni di preghiera di maggio 4
a cura della Redazione

5*/ Anno liturgico 5
Solennità dell'Ascensione e di Pentecoste
di Anna Maria Cánopi

Spiritualità 8
Un Padre in cielo con cuore di madre in terra
di Ottavio De Bertolis



15*/ Pensare la fede 12
Da Dio "Padre" a Dio creatore
di Gianni Gennari

Testimone 15
Don Giussani: educare la vita alla Bellezza
di don Massimo Camisasca

Le vostre lettere 18

Dossier I-XVI
I 100 anni della Basilica al Trionfale
Una dignitosa abitazione di Dio per la dignità di un popolo

Frammenti di catechesi 19
La Chiesa nasce con Maria madre
Papa Benedetto XVI

Testimone 20
Toniolo: un laico sulla frontiera del sociale
di Gabriele Cantaluppi

Devozione a San Giuseppe 22
San Giuseppe maestro di vita alla scuola del silenzio
di Angelo Forti

Giuseppe Quadrio: una fede generosa pronta, esemplare
di G. C.

Culto di San Giuseppe 27
San Giuseppe nella devozione popolare di Sicilia e Puglia
di Giuseppe Massari

Sui passi di San Giuseppe 30
Maria di Nazareth la prima evangelizzatrice
di Gabriele Cantaluppi

La dispensa di Dio 32
L'orto e le prime ciliegie
di Carlo Lapucci

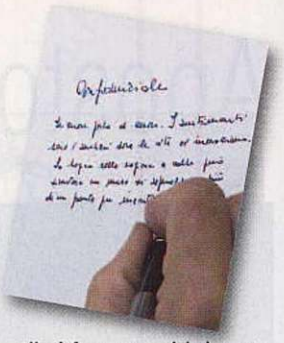
Nella famiglia di San Giuseppe 35
a cura di Fabrizio Cristofani

I PRIMI 100 ANNI DEL TRIONFALE



Una dignitosa abitazione di Dio per la dignità di un popolo

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti gli associati e benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.



Il mese dedicato a Maria



di Mario Carrera
direttore

C'è una frase consolante di San Paolo ai cristiani di Roma: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza». La nostra debolezza è infinita com'è infinita la forza di Dio; anzi nel momento in cui riconosco la mia fragilità, è il momento in cui la potenza di Dio scorre nelle mie vene.

Il mese di maggio con i suoi colori e i suoi profumi ci porta agli anni dell'infanzia, quando sui prati, velati da un basso strato di nebbia, le lucciole stendevano un tappeto luminoso e noi ragazzi, dopo cena, eravamo chiamati a lodare Maria con la recita del rosario, la predica del prete e il fioretto da praticare il giorno successivo. Il sorriso della Vergine Maria riempiva il tramonto della giornata con una carezza di gioia e l'impegno a essere più buoni. In quegli anni della fanciullezza, in cui si ha un cuore limpido come l'acqua di sorgente, la Madonna era la madre tenera e accogliente; era la somma di tutte le qualità più belle che una mamma possa mostrare. Crescendo con gli anni ho imparato che la devozione a Maria non è solo un bisogno sentimentale, ma corrisponde a una realtà di fede oggettiva e assai importante per la nostra vita cristiana.

Della nostra infanzia abbiamo un'immagine assai significativa della Madonna, il ricordo di un pellegrinaggio a un santuario, la mamma che ci ha fatto inginocchiare davanti alla statua di Maria per invocare una grazia. Era la nostra prima forma di devozione che sarebbe cresciuta nella forma e approfondita nella sostanza. Dalla Madre che si china sul Bambino Gesù a Betlemme alla Mamma addolorata ai piedi della Croce a solidarizzare con il Figlio condannato da un odio assurdo a morire per amore.

Maria è la nuova Eva, la madre dell'umanità redenta dal suo Figlio Gesù e lei ai piedi della croce diventa corredentrice, Gesù la consegna all'apostolo Giovanni come la Madre della famiglia dei credenti.

Con il suo «sì» all'arcangelo Gabriele, Maria creatura umana diventa la portatrice di Dio, la terra come lievitata si alza verso il cielo e il cielo si bacia con la terra e da quell'incontro di amore la terra incomincerà a portare nel seno figli che, come dice l'apostolo Giovanni, non saranno più «nati da carne e sangue, ma da Dio». Sono i figli nati da Dio che sanno scoprire, vedere e seguire le orme di Dio tracciate lungo il cammino della nostra vita.

Gesù ha detto che per lui sono madre, fratelli e sorelle tutti quelli che accolgono la sua Parola. La Parola che si fa carne umana e la carne che si fa tabernacolo della presenza di Dio. In questa realtà le nostre volontà umane aspirano a fondersi con quella di Dio e a pronunciare con Maria un generoso sì, nel quale troviamo la nostra pace.

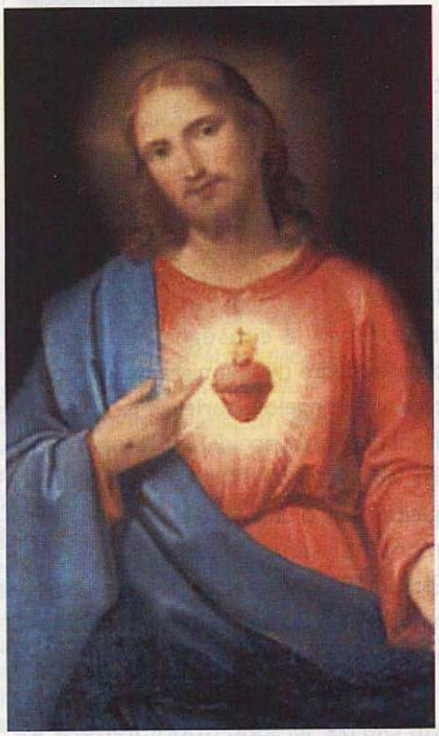
Non sempre nel cammino della vita questa fusione di volontà fiorisce nella gioia. Qualche volta la preoccupazione, la malattia, il disagio spirituale impediscono alla vita di cantare la gioia. Ma non siamo abbandonati, Dio cammina con noi, accompagna l'ombra dei nostri passi e ci sostiene nel momento dell'affanno.

Anche Bernardette, adolescente, dall'animo trasparente e generoso, talvolta rivolgeva alla Madonna qualche domanda e non ne aveva risposta. Maria accompagnava, però, sempre il suo silenzio col sorriso: non c'era risposta ma la domanda era arrivata ed era stata accolta con simpatia e compiacenza.

In questo mese di maggio rinnoviamo la nostra fiduciosa preghiera alla Vergine che ci conservi «un cuore di fanciullo, puro e limpido come una sorgente; un cuore semplice che non ripieghi mai sulle proprie tristezze, un cuore largo nel donarsi e pieno di tenera compassione, un cuore fedele e generoso che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore per alcun male». ■

Apostolato della preghiera

Maggio 2012



Intenzione Generale

«Perché siano promosse nella società iniziative che difendano e rafforzino il ruolo della famiglia»

Intenzione Missionaria

«Perché Maria, Regina del mondo e Stella dell'evangelizzazione, accompagni tutti i missionari nell'annuncio del suo Figlio Gesù»

Intenzione dei Vescovi

«Gli educatori propongano con coraggio ai giovani la strada stretta della sequela del Signore Gesù con il dono di tutta la vita nel sacerdozio e nella vita consacrata»

Preghiera di offerta

**Cuore divino di Gesù,
io ti offro per mezzo
del Cuore Immacolato
di Maria,
Madre della Chiesa,
in unione al Sacrificio
eucaristico,
le preghiere e le azioni,
le gioie e le sofferenze
di questo giorno:
in riparazione dei peccati,
per la salvezza
di tutti gli uomini,
nella grazia
dello Spirito Santo,
a gloria del divin Padre.
Amen.**

Visitare i carcerati

La nostra associazione, dedicata al Carpentiere di Nazareth, obbedendo agli impulsi dello Spirito e in ascolto della parola di Gesù, proclamata nella sinagoga del suo paese fonda la sua missione su quell'annuncio. Nel ventaglio dell'attenzione di Gesù accanto agli ammalati nel corpo e nello spirito, c'erano anche i carcerati. Da qualche mese in 238 istituti carcerari esistenti in Italia entra la nostra rivista di San Giuseppe; con alcuni cappellani abbiamo un dialogo aperto per tentare di alleviare il disagio e riempire con la nostra attenzione la solitudine di migliaia di persone.

Intenzione della Pia Unione

«Preghiera dal carcere»

Signore crocifisso, guardaci

Siamo quelli come te. Condannati. Sul patibolo e dietro le sbarre della vergogna. Anche in attesa dell'esecuzione, per veleno, per corda al collo, per fucilazione o sedia elettrica. Ti basti questo: come Te, inchiodati in croce. A differenza di Te, noi più spesso per colpa, anche se non mancano, tra noi, gli innocenti.

Amico, se tu conoscessi il mistero immenso della detenzione, dove mi trovo! Se vedessi e sentissi quello che vedo tra queste buie mura. E amaramente penso ai miei cari. Che ingiustamente soffrono a causa mia.

Una condannata in carcere

"Conosco il demonio che era dentro di me, ero legata al Male. Ma da quando ho conosciuto il Signore non ho più commesso un gesto di violenza: in questi 14 anni di braccio della morte Gesù, con il suo perdono, è entrato nel mio cuore! Se dovrete uccidermi, fatelo solo per la brutalità del mio crimine, perché io ora sono cambiata...

Vi amo, spero che la mia morte vi dia pace, di nuovo chiedo perdono alle famiglie che ho colpito, ora vado incontro a Gesù, vi aspetto tutti in Paradiso, Lui ha già preparato un posto per me".

5*/ Anno liturgico

Gesù operante nella Chiesa mediante lo Spirito Santo

Solennità dell'Ascensione e di Pentecoste





di Madre Anna Maria Cánopi osb
Abbadessa del Monastero «Mater Ecclesiae», Isola San Giulio

A quaranta giorni dalla domenica di Risurrezione, la liturgia ci fa vivere il congedo di Gesù dagli Apostoli prima di salire al Padre. Risorto, egli si era reso più volte visibilmente presente in mezzo ai "suoi", ma giunse il giorno in cui, date loro le ultime istruzioni, «li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo» (*Lc* 24,50-51). Gesù, fra lo stupore e la commozione dei suoi discepoli, fu elevato in alto e sottratto al loro sguardo. Ritornò in cielo; vi ritornò in quanto uomo, poiché in quanto Dio egli, pur incarnandosi e subendo la morte, era sempre rimasto nella beatitudine della sua intima unione con il Padre e lo Spirito Santo.

La festa dell'Ascensione celebra, quindi, l'esaltazione dell'umanità del Cristo e, in lui, della nostra umana natura. Essa ci aiuta a rinnovare la nostra fede in Colui che, salendo al cielo quale "Figlio dell'uomo", non ci ha abbandonati, ma ci ha preceduti per riaprirci la via verso la nostra vera patria e di là, con la potenza del suo Spirito, ci sostiene nel faticoso pellegrinaggio terreno.

Ecco perché questa festa, che ci mette nel cuore un velo di nostalgia, è soprattutto attraversata da un fremito di gioia e di speranza e ci invita a guardare in alto, a trasferire il nostro cuore là dove Cristo si trova alla destra del Padre. È la festa del "già e non ancora". Mentre portiamo a compimento ciò che nella nostra carne manca della Passione di Cristo, già partecipiamo della sua gloria e proprio attraverso le tribolazioni, che ci uniscono a lui sulla croce, anche noi spiritualmente ascendiamo.

Il breve ma intenso discorso di Gesù nel momento del commiato racchiude, come in germe, tutta l'energia vitale della futura storia della Chiesa: la forza per la continua conversione, l'orientamento sicuro del suo cammino, la sorgente del suo slancio missionario, la consolazione nell'ora della prova.

Gesù lascia visibilmente i suoi discepoli per

Ascensione di Cristo al Cielo (1510-1520), di Tisi Benvenuto detto 'Il Garofalo', Galleria Nazionale d'Arte Antica, Roma



Domenica di Pentecoste (1596-1600), El Greco.

ritornare al Padre, non senza aver prima assicurato che rimarrà con loro in modo *invisibile ma reale*: egli è infatti il Signore del cielo e della terra: ovunque è presente. Con la sua salita al cielo, si apre un tempo nuovo, il tempo della fede e dell'attesa nella speranza: occorre uno sguardo puro per poter riconoscere Gesù nascosto sotto tante e umili sembianze. Occorre inoltre mantenere acceso il fuoco del suo amore affinché, tra le alterne vicende di questo mondo, i nostri cuori sappiano prendere il largo ed approdare là dove regna la vera gioia senza fine. I due poli entro i quali, dopo l'Ascensione di Gesù, scorre l'esistenza del cristiano sono, infatti, l'impegno di evangelizzare il mondo e il desiderio della mèta.

La missione di Cristo continua per l'intera durata della storia *mediante la Chiesa*, suo mistico Corpo animato dallo Spirito Santo. Egli si rende visibile e realmente presente attraverso quelli che vivono la sua vita nella comunità dei credenti, specialmente nei poveri, negli umiliati, nei malati, in coloro nei quali ha voluto maggiormente identificarsi (cf. *Mt* 25,31-46).

Ognuno di noi è chiamato a vivere nella fede, nella speranza e nell'amore: sono queste le tre virtù "teologali" seminate nel nostro cuore mediante il Battesimo, che ci ha incorporati a Cristo e immersi nel mistero della sua morte e risurrezione. La festa dell'Ascensione orienta il nostro sguardo al Padre celeste in seno al quale Gesù è tornato per attirare anche tutti noi, suoi fratelli, come ha promesso: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (*Gv* 14,3).

Il vero cristiano vive nella prospettiva del cielo, perciò cammina sulla terra sospingendo in alto lo sguardo del cuore e nelle alterne vicende della storia si tiene sempre unito al Signore Gesù Cristo. Da lui attinge la forza di abbracciare la croce, ossia la forza di amare con quel più grande amore che sa dare la vita per i fratelli, perché tutti possano essere accolti nella casa del Padre, dove la gioia sarà piena quando sarà completo il numero dei figli. Per questo la liturgia della solennità così ci fa pregare: «Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria».

Pentecoste: il dono dello Spirito d'amore

Dopo aver contemplato il Cristo ascendente al cielo, i discepoli – scrive san Luca a conclusione del suo Vangelo – «tornarono a Gerusalemme pieni di gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio». La stessa affermazione si trova negli *Atti degli Apostoli*.

Quel gruppo di discepoli, insieme ad alcune donne, tra cui è espressamente nominata Maria, Madre di Gesù, costituivano la prima Chiesa orante, una comunità di fratelli riuniti e tenuti insieme dallo stesso Cristo risorto. Li univa, infatti, il comune amore, la comune speranza e la comune nostalgia di quel Volto scomparso nell'immensità dello spazio celeste.

In obbedienza alle ultime parole del Maestro, essi attendevano il dono dello Spirito, il dono dell'Amore: «Ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (*Lc* 24,49).

La Chiesa fa memoria di questa effusione dello Spirito Santo sugli apostoli radunati nel Cenacolo in preghiera con Maria nella *solennità di Pentecoste*: che è lo stesso mistero della Pasqua pienamente svelato e attuato nella vita del cristiano e, di riflesso, nell'universo.

Se dunque a Pasqua si era parlato di nuova vita sbocciata in noi e nell'universo con la risurrezione del Cristo, ora si può continuare il discorso considerando la prodigiosa fecondità di quel germe di nuova vita sotto il caldo influsso dell'Amore.

La gioia pasquale di ricevere la vita e di sen-

tirsi nuovi, si colma adesso proprio nel dono di tale vita con l'effusione dell'Amore. E poiché a ciò si arriva smantellando le mura della cittadella del proprio individualismo, anche la gioia pentecostale comporta un impegno ascetico. Prima di tutto quello di lasciarsi portare al largo, perché lo Spirito Santo è Spirito di libertà e non si lascia chiudere allo stretto; egli dilata i nostri cuori e ci trasporta nell'infinito.

Nello Spirito Santo, Dio si rivela pienamente come colui la cui vita è amore, perciò dono e unione; di conseguenza il cristiano, figlio di Dio «nato dallo Spirito», è pure destinato a realizzare in sé questo modo di essere. Egli è relazione d'amore.

Lo Spirito Santo scende e si comunica con veemente potenza (*vento impetuoso* e *fuoco*), ma anche silenziosamente (*soffio, brezza leggera*). Tutto questo ci dice che la presenza dello Spirito nel cuore dell'uomo spezza le barriere dell'egoismo e accende gli animi di ardente zelo, ma insieme, quale Maestro interiore, spinge il credente verso la "cella del cuore", dove avviene l'incontro personale con Dio.

Cercare l'armonia di queste due dimensioni – che sono i due aspetti dell'unico comandamento dell'amore – è l'impegno di tutta la nostra esistenza, è il cammino della santità che si può compiere solo sotto l'impulso dello stesso Spirito. Siamo chiamati ad essere santi nell'amore.

Poiché la liturgia opera sempre quello che celebra, dobbiamo credere che ad ogni Pentecoste, essendo "riversato nei nostri cuori" il Dono di Dio (cf. *Rm* 5,5), ci è dato di esprimerci con un linguaggio a tutti comprensibile: appunto il linguaggio universale dell'amore. Ovunque si vada, con chiunque ci si incontri, un gesto che sia espressione di bontà è immediatamente compreso, al di là della diversità di lingua e di cultura. Il linguaggio dell'amore, infatti, non è articolato in parole, ma è fatto di presenza, di dono personale, di amore oblativo, gratuito.

La santità è autentica se crea unità e comunione. Bandita ogni rivalità e invidia, tutte le diversità si compongono in armonia e diventano un'espressione visibile della divina bellezza. Quello che vale per il nostro corpo, vale ancora di più per la vita spirituale: come un corpo non sarebbe tale se non avesse molte membra, così è la Chiesa, così dovrà essere l'intera umanità. Noi tutti formiamo un corpo solo e un solo spirito, perché siamo stati rigenerati dall'unico Spirito vivificante. Per custodire integra quest'unità e per ricomporla quando il peccato dovesse infrangerla, continueremo a invocare lo Spirito quale fonte di riconciliazione. Ed egli ci guiderà – come ha promesso Gesù – alla verità tutta intera: la verità su noi stessi, che ci rende umili e capaci di chiedere perdono; la verità sugli altri, che ci dona occhi capaci di scorgere in loro l'immagine di Dio e ce li fa sentire fratelli degni di rispetto e di stima; la verità su Dio, che non è un'idea astratta, ma un Essere personale, la Santissima Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – che prende dimora nei nostri cuori.

Si legge negli *Atti degli Apostoli* a riguardo dei primi discepoli: «Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui» (At 5,32). Anche noi siamo chiamati ad essere testimoni di tanti eventi di salvezza operati dal Signore sotto i nostri occhi, in noi e attorno a noi, nella Chiesa e nel mondo! Quale storia potremmo scrivere se fossimo esploratori più attenti a ciò che accade nel Paese della grazia! Quante pagine di giornale sarebbero necessarie per riportare la cronaca di questa meravigliosa storia operata da Dio per mezzo del suo Spirito! Noi stessi dobbiamo lasciarci scrivere dal dito dello Spirito quali pagine del "giornale quotidiano" del Regno di Dio, pagine aperte sotto gli occhi di tutti, affinché ogni giorno i nostri fratelli possano leggervi "buone notizie"; non fatti di cronaca nera scritta dal maligno, ma opere di pace, di bontà, di fede, di carità e di gioia: i buoni frutti dello Spirito Santo. ■

La Chiesa fa memoria di questa effusione dello Spirito Santo sugli apostoli radunati nel Cenacolo in preghiera con Maria nella solennità di Pentecoste: che è lo stesso mistero della Pasqua



Un Padre in cielo
con cuore di madre in terra



di Ottavio De Bertolis, s.j.

Abbiamo già parlato del "secondo modo" di pregare secondo Sant'Ignazio, come cioè si deve semplicemente fermarsi sul significato del Padre nostro, illuminando le singole parole con ragionamenti o paragoni, in modo tale che le espressioni che noi usiamo scendano maggiormente nel nostro cuore; per gustare e capire maggiormente quello che diciamo, possiamo ripeterlo più volte, come una sorta di litania, per tutto il tempo che desideriamo, prendendocela comoda, come si dice, ossia fino a quando sentiamo interiormente che quello che abbiamo ripetuto ci illumina e conforta.

Possiamo innanzitutto partire dalla prima parola: "Padre". Che cosa significa, e che cosa significa per me? Va, innanzitutto, osservato che Dio non è un padre come quelli che abbiamo avuto secondo la carne, ma moltiplicato, per così dire, all'ennesima potenza.

Potremmo dire, al contrario, che i nostri genitori sono "padri" tanto quanto a Lui rassomigliano, e a Lui in qualche modo rinviano. Dio non è la proiezione della nostra esperienza filiale (che potrebbe anche non essere affatto così bella o "divina"), né è un padre assente o un padre padrone; al contrario, noi siamo "padri" tanto quanto assomigliamo a Lui.

Dobbiamo quindi purificare la nostra memoria e raddrizzare il concetto di "padre". Se è vero infatti che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio, in tal caso dobbiamo ricordare che nella Bibbia è esattamente la coppia uomo-donna a costituire quella immagine e quella somiglianza, non l'uomo in quanto maschio.

Ne deriva che "padre" dice la forza virile, l'appoggio, l'autorità, la roccia sulla quale ci appoggiamo, come un bambino si sente rassicurato e protetto tra le braccia del suo buon padre; ma, in questa prospettiva, "padre" dice anche la tenerezza materna, la cura, la soavità, il calore tipicamente femminile e materno.

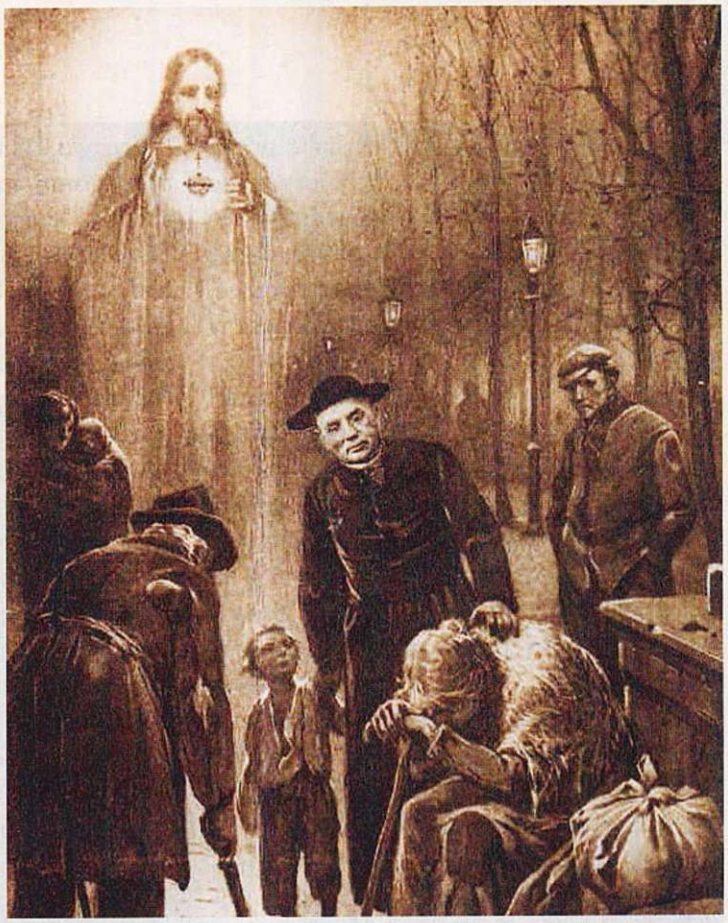
Ricordo che quando Giovanni Paolo I, in una sua catechesi divenuta assai nota, disse che "Dio è padre, ma è anche madre" fece scalpore. Ma questo non è teologia femminista o idee strane, ma un approccio più autentico al messaggio biblico.

Quindi possiamo contemplare Dio che si dà a conoscere a noi nel suo essere padre e madre, tenendo ben presente, come insegna San Tommaso d'Aquino, il massimo teologo della Chiesa, che il nostro parlare di Dio è sempre analogico; il che significa che Dio è molto più e molto diverso da quelli che possono essere i nostri padri e madri, ma che, nella esperienza umana della paternità e della maternità, emergono dei tratti che, infinitamente esaltati, sono quelli stessi di Dio, per cui c'è una certa relazione

«Pensa che Dio è in mezzo anche alle pentole e alle padelle, e che ti sta a fianco nei tuoi compiti spirituali e materiali»
Santa Teresa D'Avila



tra le espressioni che noi usiamo. "Chi vede me vede il Padre", dice il Signore nel Vangelo di Giovanni: quindi noi sappiamo chi è il Padre e come agisce con noi contemplando Cristo stesso.
Di nuovo, non è guardando il nostro padre che capiamo chi è il Padre, ma guardando Gesù, che ce lo mostra, che ne è trasparenza, in tutto quello che ha detto e fatto.
Così essere padre significa appunto essere come Gesù: Dio è padre perché è come ce lo mostra Lui, e non come ce lo immaginiamo noi, con i nostri ragionamenti o in base alla nostra esperienza.
Essere padre significa dunque accogliere, risanare, perdonare, liberare, trasformare: è onnipotenza al nostro servizio, non onnipotenza tremenda e al di sopra delle nostre teste. Dio si rivela come padre non come Giove era il padre degli dèi.
La paternità divina, come le migliori espressioni della paternità umana, è tenerezza,



Don Guanella invita ad andare al Padre

La famiglia è il luogo che ha plasmato in don Guanella la sensibilità per la figura paterna: sparse nelle sue operette si trovano immagini vivaci di vita vissuta che ritraggono momenti di affetto del fanciullo verso il padre.
Ma si potrebbe dire che una raccolta speciale sia costituita dallo scritto "Andiamo al Padre" in cui, come egli stesso ammette, sulla falsariga della "Manna dell'anima" del gesuita Paolo Segneri, commenta la preghiera del Padre nostro, passo a passo.
Per lui in tutte le creature l'immagine del rapporto filiale è iscritta dalla legge naturale: "Tu vedi il fiorellino che spuntando cresce intorno al giglio che gli ha posto in un seme la potenza di nascere e di svolgersi. Quel fiorellino col suo linguaggio dice: io amo. Il rondinino con le sue strida, l'agnelletto co' suoi gemiti gridano: io amo chi mi ha generato". È però l'esperienza personale che gli fa rivivere i momenti di affetto paterno: "*Tu medesimo ricordi quando fanciulletto chiamavi 'Padre! Padre!, e che sospirando gridavi 'Pane! Pane!'. Il genitor sollecito si affrettava allora a te, ti colmava di carezze e ti riempiva le manine di doni*". Sublima questa esperienza in un contesto di fede vivendola nella paternità di Dio: "*Le tenerezze che tu conservi per il tuo padre terreno ti devono condurre a moltiplicare in te l'amore verso al Padre celeste.*

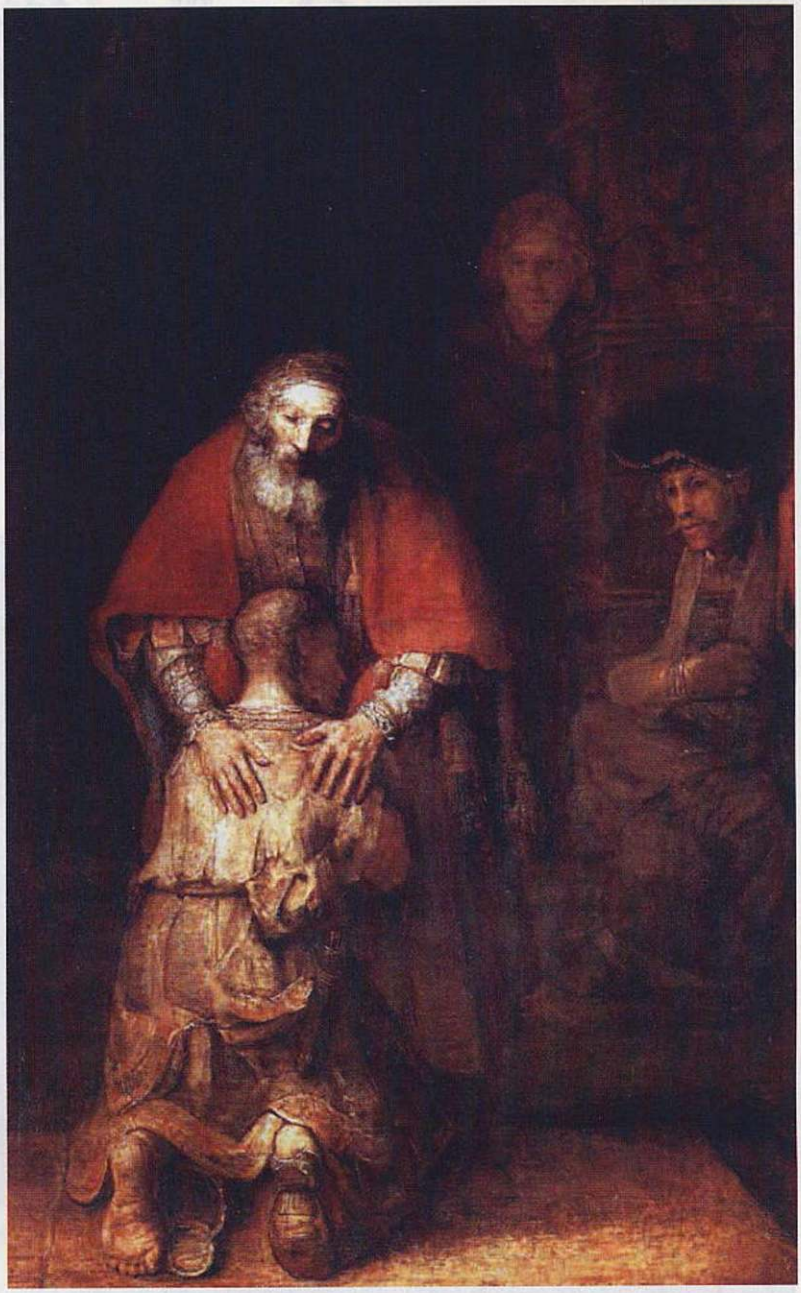
L'uccello pellicano quando i figlioletti sono usciti dalle uova si trapassa il cuore e fa uscire il vivo sangue

E ancora: "*Argomenta or tu così: 'Se il genitor del rondinino e della colombella accorre con ansia e se il padre del figlio bambino si strugge persin d'affetto, quanto più sollecito si moverà verso a te il celeste Padre?*" Con un colpo d'ala, giunge poi a raffigurare Gesù con la denominazione di Padre: con essa vuol dire che Gesù è l'amore del Padre e che ama come il Padre. È l'affermazione che mette sulla bocca dei pastori e dei Magi, di Maria e di Giuseppe e infine dei suoi apostoli: "*Quando poi Gesù cinto della gloria della risurrezione venne a loro, gli apostoli con giubilo altissimo replicarono: 'Ecco il Padre nostro!*"
E come padre, Gesù dà la vita ai suoi figli traendola dalla sua: "*L'uccello pellicano quando i figlioletti sono usciti dalle uova*

compassione, preoccupazione: "buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore". Possiamo pensare a queste parole del salmo mentre contempliamo Gesù in quel che dice o fa: tutto questo ci rivela il Padre.

E siccome in tutto questo è sempre Lui che ci ama per primo, ecco il senso della nostra figliolanza: il figlio infatti non sceglie di esserlo né lo "merita", ma lo è, in una relazione nella quale egli da sempre e per sempre si trova.

La sua paternità rivela infine quel che noi siamo: figli, e non estranei, o servi, o dipendenti a contratto. Ma lo pensiamo davvero? "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente", dice ancora San Giovanni, cioè non "fino a un certo punto", ma senza "se" e senza "ma", senza condizioni o termini: il che è veramente solo di Dio, e non dell'uomo. ■



Il figliol prodigo (1666), Rembrandt Harmenszoon Van Rijn, Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo

si trapassa il cuore e ne fa uscire il vivo sangue. I piccoli nati si affrettano là a succhiare e dal sangue del genitore ne ricevono vita. Il pellicano intanto si piega sovr'essi, stende le sue ali e morendo par che dica: "Così è che un padre ama i suoi". Gesù signore e padre tuo è quel pellicano pietoso. E tu come ami sì gran Padre?" Il rapporto che, attraverso Cristo, si stabilisce fra l'uomo e Dio fa rivivere quello che esisteva prima del peccato originale: "*I tuoi primi padri Adamo ed Eva furono collocati da Dio in un giardino di delizie, ed essi erano beati perché parlavano col Signore e l'Altissimo conversava con loro. Or tu non hai nulla di invidiare a' tuoi primogenitori innocenti. Quest'orto è per te l'Orazion domenicale, perché con quella tu parli con Dio e il Signore conversa teco*". Grande Iddio! Siete voi che nello eccesso del vostro amore espandete la dilezione quaggiù. Tutto in questo mondo predica amore. Io rivolgo lo sguardo a voi e sospiro: "*Vi amo, o Signore e Padre mio*".

Così è che un padre ama i suoi. Gesù signore e padre tuo è quel pellicano pietoso. E tu come ami sì gran Padre?

Da Dio "Padre" a Dio creatore



di Gianni Gennari

"Credo", e poi "Credo in Dio": così dall'inizio di questi dialoghi, poi fino qui "Padre Onnipotente", con l'avvertenza forte che questo "Padre" è solo conseguenza della rivelazione del "Figlio" incarnato, non nome spontaneo dato all'ignoto dal nostro umano sentimento di inferiorità prodotto dall'esperienza del limite e che quell'"onnipotente" non è la smisurata dilatazione del rovescio dei nostri fallimenti e delle nostre impotenze di conoscenza e di potere, che nel-



le religioni inventate dagli uomini producono "miti" e "riti", ma percezione profondamente cambiata dall'ascolto e dalla memoria della realtà rivelata e donata nella nostra storia con il Figlio Gesù di Nazaret, crocifisso, morto e risorto.

Un Padre speciale, dunque, non certo ad immagine di ciò che la nostra esperienza spesso contraddittoria chiama "paternità". Non per nulla a immaginare la paternità della divinità come gelosa della crescita dei figli, rivale ed ostile ad essi era giunta proprio e sempre ogni religione inventata dagli uomini, dalla Persia, all'Egitto, alla Grecia, a Roma. La divinità pensata così da noi esigeva il sacrificio di ciò che era più caro, i primogeniti, e l'offerta di tutte le primizie.
Opportuno ricordare, qui, che il capitolo 22 del Libro della Genesi non è "nuovo" perché Abramo pensa che sia volontà divina il sacrificio di Isacco, ma perché il suo "nuovo" Dio, che lo ha chiamato a partire da Ur e ad avviarsi verso il futuro rifiuta il sacrificio del figlio primogenito, e così si apre quella prospettiva che poi i Padri della Chiesa hanno definitivamente descritto così: quello che Dio non ha chiesto ad Abramo lo ha fatto Lui per noi, sacrificando il Figlio suo sul legno, la Croce, e sul monte, il Calvario…
Nessuna rivalità, quindi, di questo "Padre" nei confronti dei "figli". Nessun timore di un "padre castratore" che limita la fecondità dei figli. La lettura di Freud è del tutto fuori luogo nella rivelazione della paternità divina offertaci realmente nel Verbo incarnato, Figlio unigenito, Gesù di Nazaret che ci chiama fratelli e rende anche noi veri "figli di Dio". Nessun "oppio dei popoli", se servisse ancora qualche precisazione: la grandezza di Dio non è costruita sulla nostra miseria, ma è donata ad essa e la trasforma in prospettiva e in speranza realissima in Sé.

Dio "Creatore": il racconto biblico del "principio"

Ed eccoci al tema successivo, con in mano "il Libro" (la Bibbia) proprio alla prima parola (Gen. 1, 1), "Bereshìt" (all'inizio). Rosh, in ebraico, è sempre principio, inizio, capo, cominciamento assoluto: "In principio Dio creò il cielo e la terra".
Il primo capitolo, intero, racconta in un certo modo, studiatissimo come vediamo subito, l'azione di Dio creatore, e il secondo capitolo racconterà la stessa cosa in modo diverso, soffermandosi con particolare evidenza sul modo della creazione dell'uomo e della donna, mentre il primo capitolo ha descritto con sintetica immaginazione semplicemente il fatto, dopo l'iniziale affermazione sostanziale.
Pregherei il lettore di aver davanti il racconto biblico, dal versetto 1 al 26. Pare una "favola", e per certi aspetti lo è, ma non nel senso che racconta cose false, mitiche, frutto della fantasia umana, bensì nel senso che si tratta di mettere insieme le affermazioni in un certo modo, con una certa sequenza, affinché chi ascolta il racconto possa farsi una idea fondamentale del tutto…
Un piccolo esempio, come tra parentesi, per capirci meglio. Tutti noi ricordiamo il ritornello della misura dei tempi dell'anno, i mesi: "30 giorni a novembre, con april, giugno e settembre, di 28 ce n'è uno, tutti gli altri ne han 31". A che serve? A farci intendere tutto l'anno in una sequenza facile, e assimilabile a memoria. Ecco: immaginiamo che l'anziano patriarca, il padre di famiglia, il nonno ebreo di inizio del millennio prima di Cristo racconta ai nipotini l'epopea del loro popolo, e comincia ovviamente dall'inizio: "Bereshit!"
"In principio Dio creò il cielo e la terra". "Cielo e terra" per la cosmogonia ebraica erano – e sono – il tutto. Tutto viene da Dio, che "crea". Il verbo ebraico usato è "baràh", termine tecnico usato solo per la creazione…

«Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno di noi è amato, ciascuno è necessario»
Benedetto XVI

Nella pagina accanto, *La Creazione dell'uomo*, di Marc Chagall



La creazione degli animali, Tintoretto, Vaticano

«Non credete che Dio ci voglia proibire ogni forma di amore per il mondo. No! Noi dobbiamo amarlo perché tutto ciò cui Egli ha dato l'essere è degno del nostro amore».
Santa Caterina da Siena

Tutto viene da Dio, ma il testo continua che questo "tutto" era, sempre "al principio", deserto e vuoto – "tòhu wabhòu" dice il testo ebraico – caos e confusione, abisso disordinato e oscuro, ma...Ma il testo continua: "e lo spirito di Dio aleggiava sulla faccia delle acque".

L'inizio di tutto, dunque, dall'azione creatrice di Dio, che non trasforma come la nostra qualcosa che già esiste, ma la produce per la sua potenza.

E poi? Poi la descrizione di una sequenza ordinata e precisa, fatta in pratica di nove azioni divine, tutte fatte di una parola che ordina. Il verbo usato è "amàr", cioè dire, parlare, pronunciare un ordine a parole. Il testo è identico: "E Dio disse". E le nove azioni producono nove realtà, in perfetta corrispondenza di coppie, quattro di seguito, seguite da una ultima realtà, che a sua volta è già coppia, da sola...

Una costruzione avvedutamente precisa: al primo posto corrisponde come contenuto il quinto, al secondo il sesto, al terzo il settimo, al quarto l'ottavo, e tutto si conclude con il prodotto numero nove.

E "Dio disse": numero uno, *la luce* e numero cinque *il sole, la luna e le stelle*. Numero due, le acque di sopra e numero sei *gli uccelli*, che riempiono lo spazio superiore. Numero tre, le *acque di sotto* e numero sette *i pesci* che riempiono i mari, i laghi e i fiumi, appunto acque di sotto. Numero quattro *la terra asciutta* divisa dalle acque già create e numero otto *gli animali e le piante* che la riempiono. Tutte le cose del cielo e della terra create dalla parola creatrice di Dio, che vede che tutte esse "sono buone" – "Wajar Elohìm ki tob (E Dio vide che era buono)". All'ultimo posto, il nono che li corona tutti, la parola cambia: "naaseh et haadàm...

Facciamo *l'uomo* a nostra immagine somigliantissima, facciamolo *maschio e femmina*". E qui, solo qui, "Dio vide che era molto buono". I termini usati per quest'ultima formula çelém e demut, dicono proprio la rispondenza della creatura alla realtà del Creatore che allora può, al settimo giorno, riposare finalmente.

Tutto viene da Dio, Creatore e Signore: questo il senso del racconto del capitolo primo della Bibbia, tutto, davvero tutto, e il giudizio sul tutto è unilateralmente "buono", anzi alla considerazione della creatura, la coppia uomo maschio uomo femmina "molto buono". Il nonno (maestro, rabbì) ha terminato il racconto delle origini, fatto in modo che la memoria del nipote discepolo possa ricordare ogni singola creatura senza perdere di vista l'unità della rivelazione dell'origine e del valore del tutto. Questa è la spiegazione catechistica della sapienza antica del popolo eletto, che ha trovato in Abramo il capostipite proprio nella memoria dell'*Adam* iniziale, l'uomo maschio femmina prodotto dalla terra, "*adamàh*"...

La prima lezione del racconto biblico è terminata: a gloria di Dio, Padre nostro in Cristo e Creatore dell'universo mondo.

Di qui riprenderemo il nostro discorso. Buona Pasqua in ritardo, ma sempre necessaria: ogni giorno della "nuova creazione" è giorno pasquale, e se non lo è ogni giorno, invano arriva quello del calendario, nel quale scrivo queste semplici righe. Alla prossima. ■



Don Giussani: educare la vita alla Bellezza



di don Massimo Camisasca

«Sin dall'inizio era toccato, anzi ferito, dal desiderio della bellezza, non si accontentava di una bellezza qualunque, di una bellezza banale: cercava la Bellezza stessa, la Bellezza infinita; così ha trovato Cristo, in Cristo, la vera bellezza, la strada della vita, la vera gioia». Così il cardinale Ratzinger ricordava don Luigi Giussani il 24 febbraio 2005, giorno del suo funerale nel duomo di Milano.

Non è semplice sintetizzare la vita di un uomo poliedrico, che è stato un genio dell'umano e della fede. Ma un filo conduttore si può rintracciare in quelle parole di Ratzinger: il cristianesimo come avvenimento di bellezza.

Un impeto irrefrenabile

Lombardo di Desio, Giussani nasce il 15 ottobre 1922 (lo stesso anno in cui un suo concittadino, Achille Ratti, diventava papa). Entra in seminario a undici anni: prima a Seveso, poi a Venegono. Viene ordinato sacerdote dal cardinale Schuster nel 1945, un mese dopo la fine della guerra. Prosegue gli studi, ma nel 1954 si trova a scegliere tra il lavoro scientifico presso la facoltà teologica



e la missione tra i giovani. È lui stesso a raccontare l'episodio decisivo: «Incontrai sul treno un gruppo di studenti e incominciai a discutere di cristianesimo con loro. Li trovai così estranei alle cose più elementari che mi venne come irrefrenabile impeto il desiderio di far conoscere loro quello che io avevo conosciuto. [...] Abbandonai perciò, sollecitato dal rettore, l'insegnamento in seminario».

Inizia così a insegnare religione al liceo classico «Berchet» di Milano, e si inserisce nella Gioventù Studentesca (il movimento studenti di Azione Cattolica), di cui ben presto diviene la guida. L'impostazione di Giussani è così innovativa da far dire a padre Cocagnac, di passaggio a Milano, che non aveva veduto «nulla di simile in tutta Europa». La nuova Gs è concepita come comunità cristiana presente nell'ambiente della scuola: la sua attività si sviluppa secondo le tre dimensioni di *cultura* (convegni di grande rilevanza), *carità* (condivisione della vita dei ragazzi poveri della Bassa milanese) e *missione* (fino alla partenza per il Brasile di quattro giessini).

«La fede cristiana non è una delle tante visioni del mondo o interpretazioni della storia, personale o collettiva. Per un cristiano la fede è l'incontro con Gesù di Nazaret condannato alla morte di croce dagli uomini, che Dio ha risuscitato dai morti, ribaltando la sentenza di condanna»

La nascita di CI

Nel 1965 Giussani viene allontanato da Gs e mandato in America a studiare. Tornato dopo cinque mesi, insegna all'Università Cattolica di Milano. In quegli anni di contestazione, una piccola comunità di studenti, rimasta a lui fedele, prende il nome di *Comunione e Liberazione*: la liberazione dell'uomo non nasce dalla rivoluzione, ma dalla comunione cristiana. È il 1969. Negli anni '70 il nuovo movimento si diffonde rapidamente in molti atenei italiani, ma anche nelle scuole e nel mondo del lavoro.

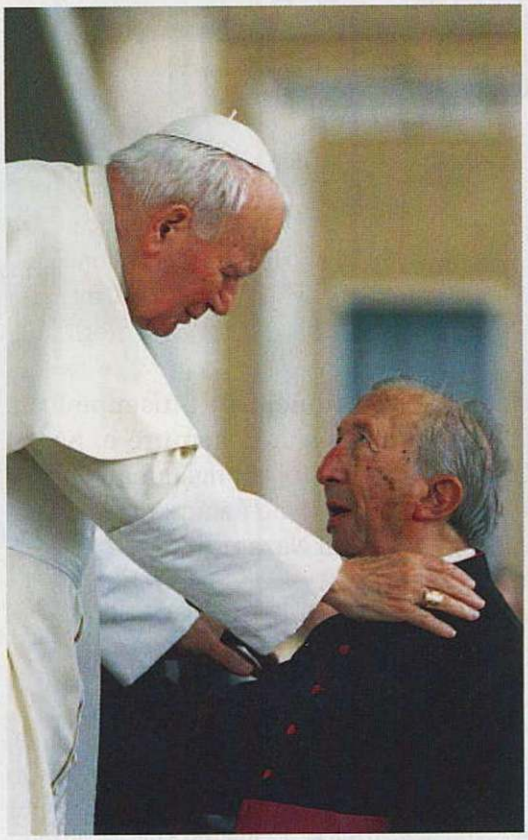
Gli anni Ottanta sono quelli del riconoscimento e dello sviluppo, grazie alla sintonia con il nuovo pontefice. L'11 febbraio 1982, dopo un lungo cammino, viene approvata per decreto pontificio la Fraternità di Comunione e Liberazione, definita da don Giussani stesso il volto adulto del movimento. L'udienza con Giovanni Paolo II del 1984 e il suo invito ad andare «in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace, che si incontrano in Cristo Redentore» assumono per CI il significato di un incoraggiamento particolare. Oggi il movimento è presente in circa settanta paesi.

Don Giussani muore a Milano il 22 febbraio 2005, dopo una lunga malattia i cui primi segni si erano manifestati nel 1992. Il suo corpo è sepolto nel Famedio del Cimitero Monumentale e la sua tomba è oggi meta di numerosi pellegrinaggi.

Soprattutto un educatore

«Ferito dal desiderio della bellezza»: Giussani è stato un appassionato di poesia, di letteratura, di musica. Amava Leopardi, Pascoli, Claudel, Peguy, Eliot. E poi Beethoven, Mozart, Schubert. In loro trovava una strada per conoscere gli uomini. Egli era interessato all'uomo e al dramma inevitabile della sua esistenza. Ed era certo che tutti, nel fondo del loro essere, condividono le stesse esigenze, di verità, di giustizia, di felicità. Ciò che egli ha chiamato il *senso religioso*.

I suoi insegnanti di Venegono avrebbero voluto che diventasse teologo. Ma Giussani non era un teologo in senso stretto. Nella teologia cercava il mistero della vita. Il pri-



mo capitolo del Vangelo di Giovanni, *il verbo di Dio si è fatto carne*, fu per lui la scoperta della compagnia di Dio all'esistenza: la stessa presenza mendicata dalle poesie di Leopardi. Voleva portare questa compagnia agli uomini: per questo, tra la facoltà teologica e la missione tra i giovani, scelse la missione.

Giussani è stato soprattutto un educatore. La sua preoccupazione è sempre stata quella di trasmettere ai giovani in modo chiaro, affascinante e coinvolgente il patrimonio della tradizione cristiana. Il suo desiderio era mostrare la capacità del cristianesimo di rispondere alle attese degli uomini, di illuminare la loro vita. E il cristianesimo poteva farlo perché era un *avvenimento*, un incontro con una persona presente, ricca di fascino, umanamente interessante e conveniente.

È stato un maestro, che ha educato la fede di tante persone impegnate nel mondo sociale, politico ed ecclesiale. Ha radunato intorno a sé un popolo. Come ha detto ancora Ratzinger al suo funerale, «realmente voleva non avere per sé la vita, ma ha dato la vita, e proprio così ha trovato la vita non solo per sé, ma per tanti altri».

San Giuseppe e il vocabolario

È don Giussani stesso a raccontare nel libro *Perché la Chiesa* le origini della sua devozione a San Giuseppe. Era l'ottobre del 1938, frequentava la prima liceo a Venegono ed era alle prese con un problema: «Mia madre mi aveva spedito il vocabolario di greco del Gemoll, ma i giorni passavano e il Gemoll non arrivava; nei compiti in classe dovevo sempre chiedere il vocabolario al compagno, con gran seccatura dell'amico e anche mia».

Un giorno padre Motta, il padre spirituale, spiega loro che il mercoledì era, dalla pietà cristiana, il giorno della settimana dedicato alla devozione a san Giuseppe e che gli studenti dovevano rivolgersi fiduciosi a lui. «In quell'istante», scrive don Giussani, «alle sette del mattino, ho detto: oggi arriva il Gemoll».

Il Gemoll effettivamente arrivò quel giorno, e arrivò quando ormai sembrava impensabile: non alla consegna della posta a mezzogiorno, non a quella più rara del pomeriggio, ma, caso eccezionale, alle dieci e mezza di sera, alla campana di fine giornata. Come un messaggio speciale di San Giuseppe per Giussani.

Da allora il fondatore di Cl ha invitato spesso a pregare san Giuseppe: agli esercizi spirituali di Gs a Varigotti, quando pioveva e il giorno dopo i ragazzi dovevano fare la via crucis. E agli incontri dei *Memores domini*, dove una volta spiegò che san Giuseppe è «la più bella figura d'uomo concepibile che il cristianesimo ha realizzato», per «la distanza profonda che viveva nella vicinanza assoluta con Maria». Un paradigma della verginità, definita da Giussani come «un possesso con un distacco dentro».

Ed è per questo che ho voluto che il riconoscimento pontificio della Fraternità san Carlo come società di vita apostolica, cadesse il 19 marzo. Volevo metterla nelle mani di san Giuseppe, come don Giussani mi aveva insegnato sin da ragazzo. ■

«Ogni sistema educativo dev'essere giudicato non per ciò che concede ai pochi, ma per ciò che assicura ai molti, pur senza impedire ai pochi di andare anche più lontano»
B. Bettelheim



Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



Un diario di vita

Carissimo don Mario Carrera,
stamane ho fatto un versamento sul conto corrente della Pia Unione scrivendo che seguiva una mia lettera. Ho letto nel suo biglietto del 14 marzo che sperava di ricevere presto delle buone notizie! Allora, come un invito, Le illustro la situazione di modo che Lei sappia per che cosa ho chiesto preghiere e spero darle presto buone nuove. Ah! San Giuseppe! Esaudiscici! Le scrivo della grazia richiesta con tanta urgenza al nostro caro San Giuseppe. Mia figlia con la sua famiglia abitano nei dintorni di Roma e noi in Piemonte. Con enorme coraggio - o incoscienza - hanno deciso di venire in Piemonte in una cittadina a quindici minuti in macchina da noi; qui la vita scorre ancora tranquilla. Mio genero ha trovato una casa che piaceva loro; ha fatto le pratiche per il trasferimento del suo lavoro (lavora a scuola) e ha pure iniziato le pratiche per iniziare un lavoro, che è sempre stato il suo sogno (aprire una piccola palestra per insegnare scherma ai bimbi) sempre in questa nuova cittadina. [...] Sto pregando da tempo con la novena San Giuseppe e anche con il Sacro Manto. Alla piccola Sofia ho parlato di San Giuseppe e ora anche lei lo prega; spero che il caro Santo voglia ascoltare non tanto la mia preghiera ma quella della piccola Sofia! E così pure la Vostra.
Ho letto nel Sacro Manto e anche in altri scritti quello che assicura Santa Teresa d'Avila... allora non è possibile che rimaniamo i soli senza ottenere questa grazia! Lo so, sono grazie materiali, ma la nostra vita è fatta anche di questo.
Mia figlia è molto demoralizzata. Sembra fatto apposta: quando una cosa non va bene... anche le altre cose iniziano a non andare nel verso giusto e lo stato d'animo ingigantisce le problematiche. Sono fiduciosa nell'intercessione di San Giuseppe, anzi, ne sono sicura!
La ringrazio moltissimo e conto sulle vostre preghiere e suppliche a San Giuseppe per noi.

Franca

Gentilissima signora Franca,
la ringrazio della sua testimonianza e della sua grande fiducia nei confronti di San Giuseppe. Egli è stato il papà terreno di Gesù, anche lui aveva un lavoro da precario: lavorava quando lo chiamavano per qualche necessità. Non tutti i giorni avevano garantito il necessario per vivere, ma la Provvidenza che aveva provveduto con la manna per il popolo ebraico nel deserto ha sempre una mano pronta a dare il necessario. Le parola di Santa Teresa d'Avila sono la garanzia di un amore costante che veglia su di noi anche quando i tempi dei disegni di Dio sono diversi dai nostri. E' vero che noi, come bambini frettolosi, vogliamo tutto e subito soprattutto le grazie di ordine materiale. Nelle mani di Dio la pedagogia dell'attesa sa far crescere con responsabilità e maggior partecipazione. San Giuseppe lo sa che noi siamo sempre e, nonostante tutto, sui figli amati con tenerezza come ha amato Gesù nella casa di Nazareth.

La preghiera come ancora di salvezza

Caro Don Mario,
il dolore e la paura di questi giorni sono immensi. Confido nella sua preghiera e di tutte le persone che condividono la devozione a San Giuseppe. Ci appoggiamo a Gesù, a Maria Santissima e a Dio Nostro Padre, a tutti i Santi e ai nostri cari defunti. Le sono grato per le sue parole di conforto e soprattutto della sua vicinanza con la preghiera. Mio marito è una persona solare e meravigliosa e Dio nella sua provvidenza avrà uno sguardo di bontà e di compassione. Per la fiducia che ho in Dio, chiedo le sue preghiere e l'intercessione di San Giuseppe, protettore delle famiglie, e di San Luigi Guanella, chiedo questa grande grazia per il benessere fisico e spirituale di tutta la mia famiglia che si apra uno spiraglio di luce e di speranza.
E con cuore grato ringrazierò il Padre misericordioso per la bontà che mi ha usato.

Lettera firmata

Per la vostra corrispondenza:
DIREZIONE PIA UNIONE,
Via B. Telesio 4/b -
c.p. 6021 - 00195 Roma
email: roma.piaunione@guanelliani.it
Telefono amico 06 39740055



Una dignitosa abitazione di Dio per la dignità di un popolo

I PRIMI 100 ANNI DEL TRIONFALE



Il Papa San Pio X
UNA CALAMITA
E UNA PROPULSIONE AL BENE

Aurelio Bacciarini a Roma
DALLA TRAPPA DELLE TRE FONTAN
ALLA "TRAPPA" DEL TRIONFALE

Basilica di San Giuseppe al Trionfale
SPIEGAZIONE
ARCHITETTONICA

Basilica con la pietra rossa
DA BAVENO A ROMA
PER VIA FLUVIALE

Le porte milanesi
VI SEMBRERÀ
DI ENTRARE NEL DUOMO

La Basilica vista dal campetto dell'oratorio

Il Papa San Pio X

UNA CALAMITA E UNA PROPULSIONE AL BENE

DI MARIO CARRERA

«E dov'è mai questo don Guanella che seguito a cercare?» si chiedeva San Pio X all'udienza del 24 marzo 1912.

A distanza di tre giorni era la seconda volta che don Guanella andava pellegrino di fede avanti al Papa. La prima volta era stata il 21 marzo insieme ai fedeli del Pellegrinaggio lombardo e poi ci ritornò appunto il 24 con un gruppo di sacerdoti guanelliani. Il 21 fu un'udienza dei pellegrini lombardi con un discorso di saluto al Santo Padre da parte del cardinal Ferrari.

Sia nel primo incontro come nel secondo con il Papa, il colloquio con don Guanella aveva come argomento l'inaugurazione della chiesa di San Giuseppe al Trionfale.

La prima volta: «Allora, don Luigi, e le feste al Trionfale come sono andate? Mi è stato detto che vi è stato dato un posto distinto».

Di rimando don Guanella: «Santità, per me non ci sono posti distinti». Il Papa, alzando il tono della voce, perché fosse sentito, disse: «Bene. Come si vede don Guanella umile in tanta gloria».

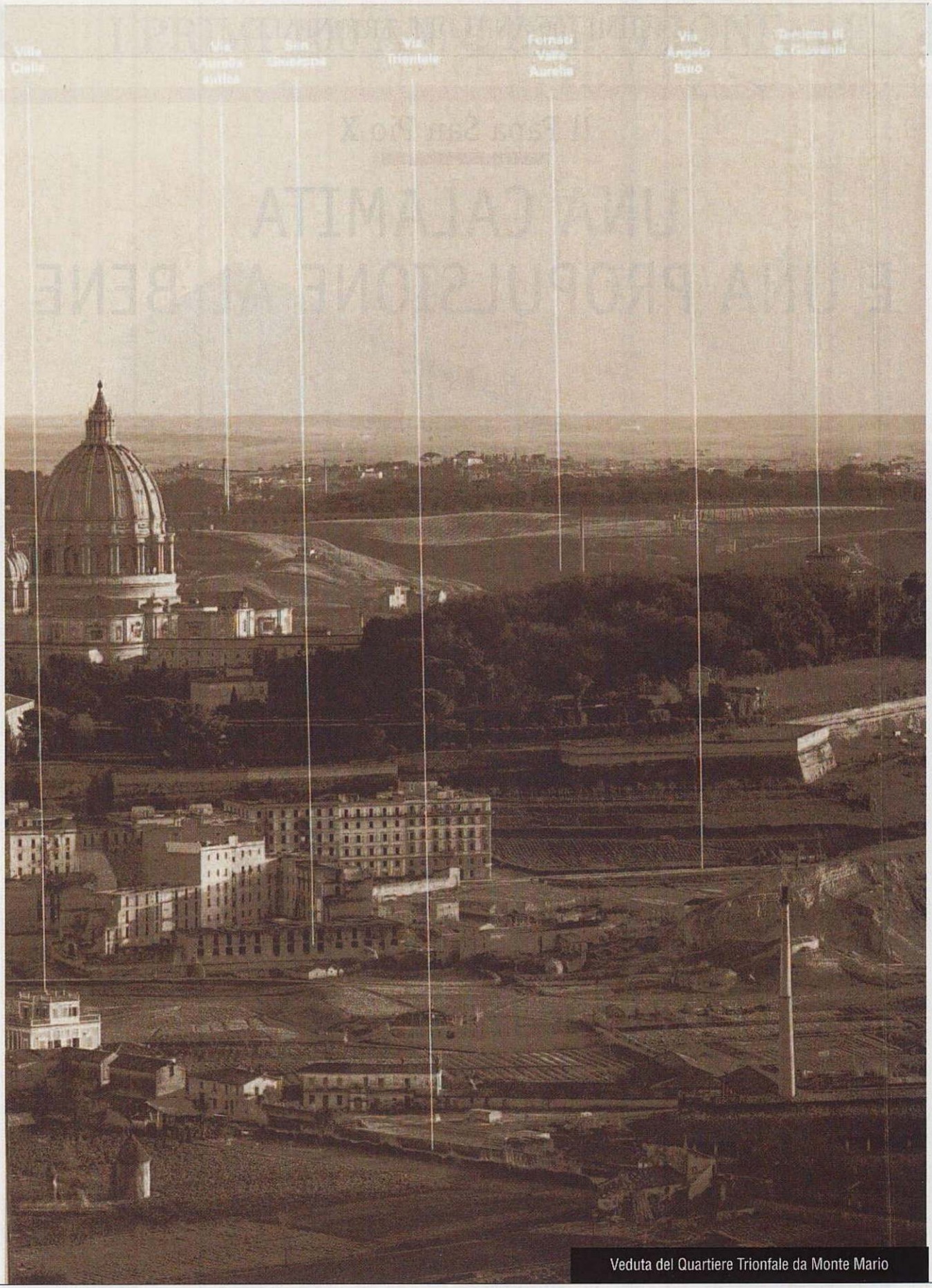
Il 19 marzo giorno della benedizione della nuova chiesa don Guanella aveva iniziato presto la giornata. Alle cinque del mattino aveva celebrato la santa messa e aveva come chierichetto architetto il servo di Dio Aristide Leonori - di cui sono stati aperti i processi di canonizzazione –. Immediatamente dopo, per una speciale concessione del Vicario del Papa per la città di Roma, attorniato da un bel gruppo di sacerdoti guanelliani, ha proceduto alla benedizione della nuova chiesa.

Nella mattina del 19 marzo si sono susseguiti due pontificali: il primo presieduto dal card. Respighi (tra i fedeli del pontificale erano presenti anche le sorelle di San Pio X); alle ore 10 il secondo pontificale presieduto dal vescovo Ranuzzi. Al pomeriggio Rosario e benedizione eucaristica alla presenza del card. Ferrari che sarà presente anche il giorno successivo e ai vespri terrà un discorso e impartirà la benedizione eucaristica.

La paterna attenzione del Santo Padre verso don Guanella era la risposta dello Spirito alla fede di don Luigi che vedeva incarnato nel Romano Pontefice il «Vicario di Cristo in terra», la «Stella polare» nel pellegrinaggio della vita, «la luce per una guida sicura» verso la Patria eterna del cielo.

Nel giorno dell'inaugurazione sulla facciata della nuova chiesa si poteva leggere: «O Giuseppe - patrono della chiesa cattolica -in questo tempio - che ricorda il giubileo sacerdotale ed episcopale - di Pio X - benedici al suo zelo - inteso a restaurare ogni cosa in Cristo».

San Pio X avvertiva la ricchezza interiore di don Guanella. Nel saluto dell'udienza del 24 marzo nel ringraziare concludeva con queste parole: «Benedico l'opera di don Luigi per il bene che ha fatto, che fa e che farà». Questa scia di bene continua con l'auspicio che sempre sia un faro di luce per illuminare i cammini della vita e una mano caritatevole per sollevare i pesi degli ultimi.



Veduta del Quartiere Trionfale da Monte Mario

Aurelio Bacciarini a Roma

Dalla Trappa delle Tre Fontane alla "trappa" del Trionfale

Si rivisita l'episodio della Trappa
per cogliere quei frammenti di luce che Dio semina nei nostri avvenimenti
per indicarci la direzione di marcia della sua volontà

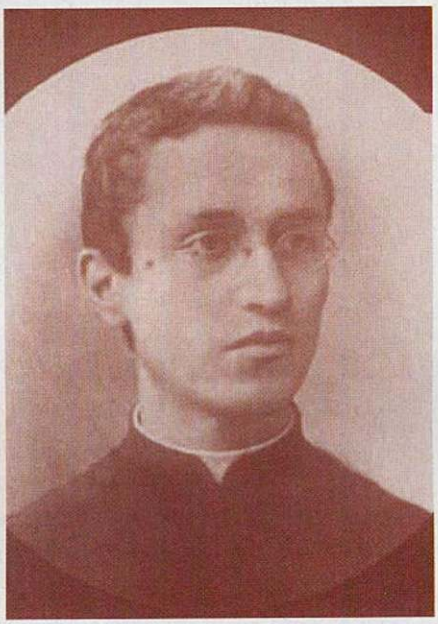
DI ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ

Febbraio 1912. Mentre fervevano i preparativi per l'imminente inaugurazione della nuova chiesa di S. Giuseppe sulla testa di don Guanella si scagliò un fulmine a ciel sereno.

Don Aurelio Bacciarini, da lui destinato come primo parroco del quartiere Trionfale, il fiore all'occhiello della congregazione, era "fuggito" in un ordine di clausura, in cerca di un vita di maggior austerità e penitenza, vissuta nel silenzio e nella solitudine.

Prima di lasciare la casa di Como era stato visto dare alle fiamme una grande quantità di lettere, di fascicoli, di prediche e di manoscritti. Aveva confidato la sua decisione ad un amico sacerdote che tentò, invano, di dissuaderlo.

Sabato 10 febbraio, senza dir parola a don Guanella che sapeva contrario, raggiunse la Trappa delle Tre Fontane, a sette chilometri da



Roma, dove, dopo tre giorni di attesa nella portineria del convento, come di regola, fu ammesso alla vita di comunità. Gli fu dato il nome religioso di Fra Martino e, dopo un paio di giorni, ricevette anche il saio da trappista.

La vita alla Trappa comportava il silenzio più assoluto, la meditazione, la preghiera e il lavoro. Alle due di notte si cantava il divino officio in coro. La cella era povera, con un pagliericcio, senza lenzuola né coperte. Durante un certo tempo della giornata ci si dedicava al lavoro della campagna. Lo svago consisteva nelle passeggiate sui viali dell'ampio cimitero, dove i frati in silenziosa meditazione si scambiavano l'unica frase: «Memento mori».

Prima di partire, aveva lasciato una lettera per don Guanella con la quale compiva il «penoso dovere» di avvertirlo che aveva lasciato per sempre il suo caro istituto per entrare in altra congregazione religiosa e lo dissuadeva dal cercare di farlo tornare indietro, assicurando che la sua decisione era frutto di matura e serena riflessione.

Appena appresa la notizia, invece, don Guanella corse in Svizzera e dalla sorella di don Aurelio venne a

conoscere il luogo dove egli si era ritirato. Senza perdere tempo, si portò ancora a Roma, si recò alla Trappa, ma non potè incontrare il postulante Fra Martino.
Tornò una seconda volta, accompagnato da uno dei segretari di papa Pio X, e questa volta, potè finalmente parlare con don Aurelio. Don Luigi, che non poteva impedire ad un suo confratello e discepolo di aspirare ad uno stato di maggior perfezione, gli fece però notare non solo che nella nuova chiesa di S. Giuseppe il bisogno delle anime era immenso, ma che la vita nelle case della Provvidenza, se non aveva il grande beneficio della solitudine, era però più ricca di sacrificio e di immolazione a favore dei poveri ed i bisognosi di ogni genere.

Un consigliere d'eccezione.
L'ultima parola del Papa circa la vocazione di don Bacciarini

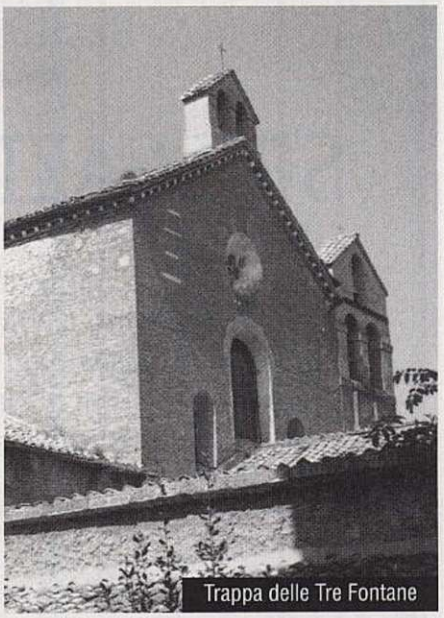
Dopo le concitate giornate della sua partenza e del suo ritorno dalla Trappa, don Aurelio venne a sapere che il Papa avrebbe detto a don Guanella di lasciarlo pure alla Trappa e che don Luigi si era già rassegnato a questa decisione. Sorse quindi in lui nuovamente il dubbio intorno alla volontà di Dio, e decise di recarsi personalmente dal Papa per conoscerne il pensiero. Ecco il resoconto di questa particolarissima udienza, fatto in una lettera confidenziale al confratello don Leonardo Mazzucchi, e che servì a don Bacciarini per sciogliere definitivamente ogni dubbio circa la sua vocazione.

Trovai il Papa seduto: io gli caddi in ginocchio proprio vicino come si farebbe col confessore: gli baciai l'anello e gli chiesi perdono perchè, povero e semplice prete, ardivo spingermi fino dal Vicario di Gesù Cristo. Egli mi guardava con un occhio così buono e santo che io non dimenticherò mai più. Mi fece sedere e mi chiese che avessi. Gli dissi che ero quel sacerdote di don Guanella che era andato alla Trappa. «E come vi siete trovato?». «Tanto bene, Santo Padre: mi pareva che fosse davvero una vita fatta per me». «E come ne siete uscito?». «Perchè fui sorpreso da gran timore che non fosse volontà del Signore e da gran rimorso per aver lasciato don Luigi, il quale era venuto a dirmi che non era volontà di Dio e che avrebbe messo la cosa nelle mani del Papa». «Io non ne sapevo nulla». «Eppure così mi disse don Luigi». Dopo che fui uscito seppi che il Papa aveva detto che era meglio lasciarmi alla Trappa e questa parola mi mise di nuovo in timore e fu per questo che mi feci ardito a venire sino dal Papa per sentire un'ultima parola sul mio povero avvenire». «Sentite: voi vi sentite di lavorare per le anime?». «Santità, sin ora non ho fatto altro». «Ebbene: restate con don Luigi Guanella e continuate a lavorare per le anime: lavorando per le anime voi lavorate per l'anima vostra: tranquillizzatevi con questa parola». «Santità, la parola del Papa è parola di Dio e Vi ringrazio, Vostra Paternità, di questo conforto immenso», dissi, cadendo in ginocchio. «Santo Padre domando una benedizione pei miei cari vivi e morti». «Sì, di cuore». «Per don Luigi Guanella, pei miei confratelli, specie per quelli che ho nelle mie intenzioni». «Sì, di cuore», e soggiunse sorridendo: «Per don Luigi perchè possa pagare i suoi debiti» e poi avvicinandosi di più come per chiedere cosa con faceta confidenza: «Ne ha molti?». «Non molti, Santo Padre: per altro ci ha anche dei bravi capitali e poi ha sempre le spalle appoggiate alla Provvidenza». «Va bene, ma non vorrei che un giorno mi facesse un patatrac», disse sempre sorridendo facetamente... «Bene, andate e fatevi coraggio». «Grazie Santità; offrirò le mie preghiere e la mia povera vita per il Papa». «Dio vi rinumeri». Mi sono alzato indicibilmente commosso e consolato e quando stavo sulla porta per uscire mi ripetè ancora con bontà di Padre: «Fatevi coraggio».

La parole dell'anziano fondatore insinuarono in Fra Martino il tarlo del dubbio. Dopo un ulteriore travagliato discernimento, la domenica 25 febbraio decise di far ritorno, confuso e umiliato, là dove la rinuncia era meno appariscente perché vissuta nel martirio quotidiano: «Alla Trappa ho trovato una vita austera e penitente – confesserà in seguito – però, nel complesso, non ci trovai tutte quelle occasioni di sacrificio che vi sono alla Provvidenza: e il rimorso di essere andato alla solitudine quasi a cercarvi i miei comodi fu altro dei motivi che mi persuase al ritorno».

La sua vita successiva dimostrò quanto don Aurelio seppe trovare la sua trappa in mezzo ai poveri del quartiere Trionfale: la sua prima abitazione fu una baracca, suddivisa in tre piccoli locali, umidi, rischiarati da una finestra e da una porta, dove a stento trovavano posto un letto, una sedia, e che doveva servire per camera, studio e sagrestia.

La sua giornata era tutta consacrata a servizio dei poveri: tolto il tempo di sedere a prendere un boccone, non trovò mai un istante per sé.



Trappa delle Tre Fontane



Interno della Basilica così come appariva all'inizio della sua consacrazione

Basilica di San Giuseppe al Trionfale

SPIEGAZIONE ARCHITETTONICA

Si trattava di costruire la chiesa di San Giuseppe.
Architetti affermati in Roma era lo studio dei Fratelli Leonori.
Don Guanella si presentò all'ingegner Aristide Leonori, professionista che già aveva lavorato non solo a Roma, ma anche in molte altre nazioni europee e negli Stati Uniti d'America.
Entrambi scommisero sulla Provvidenza che non mancò.

dell'architetto ALESSANDRA CERROTI

La facciata della chiesa di S. Giuseppe al Trionfale si presenta suddivisa in due fasce: la parte inferiore, intelaiata dall'ordine gigante; la parte superiore, con sommità a timpano, in corrispondenza dell'interna navata centrale.

Le semplici paraste che incorniciano i tre portali di accesso alla chiesa si ergono su alti podi a loro volta su basamento di travertino: la parte centrale della facciata è enfatizzata dallo sdoppiamento delle lesene che sui lati esterni raddoppiano emergendo in second'ordine.

Le lesene terminano con capitelli di tipo corinzio con foglie di acanto che sorreggono l'architrave correttamente proporzionata che contiene nel fregio l'iscrizione *Anno salutis Deo in honorem S. Joseph A.F. MCMXII.*

La scansione ritmica di lesene e fondali si ritrova in diretta corrispondenza nella parte superiore della facciata con la variante di un'apertura trifora con archi su colonne anch'esse con capitello corinzio: le colonne sono poggiate su dadi in travertino mentre ai lati del timpano continua un parapetto tripartito con semplici paraste. I capitelli della parte superiore appartengono a un duplice linguaggio figurativo a seconda che appartengano alle colonne della trifora o alle lesene: i primi hanno un linguaggio più classico e chiaramente identificabile con le caratteristiche del cosiddetto capitello corinzio, mentre quelli sorretti dalle lesene presentano facce antropomorfiche e si trovano intervallati nel fregio da festoni decorativi.

I portali si differenziano per la diversa dimensione: maestoso quello centrale, più contenuti quelli laterali. Essi sono caratterizzati da una semplice cornice tripartita di disegno rinascimentale su cui si appoggiano le lunette con decorazioni a mosaico.

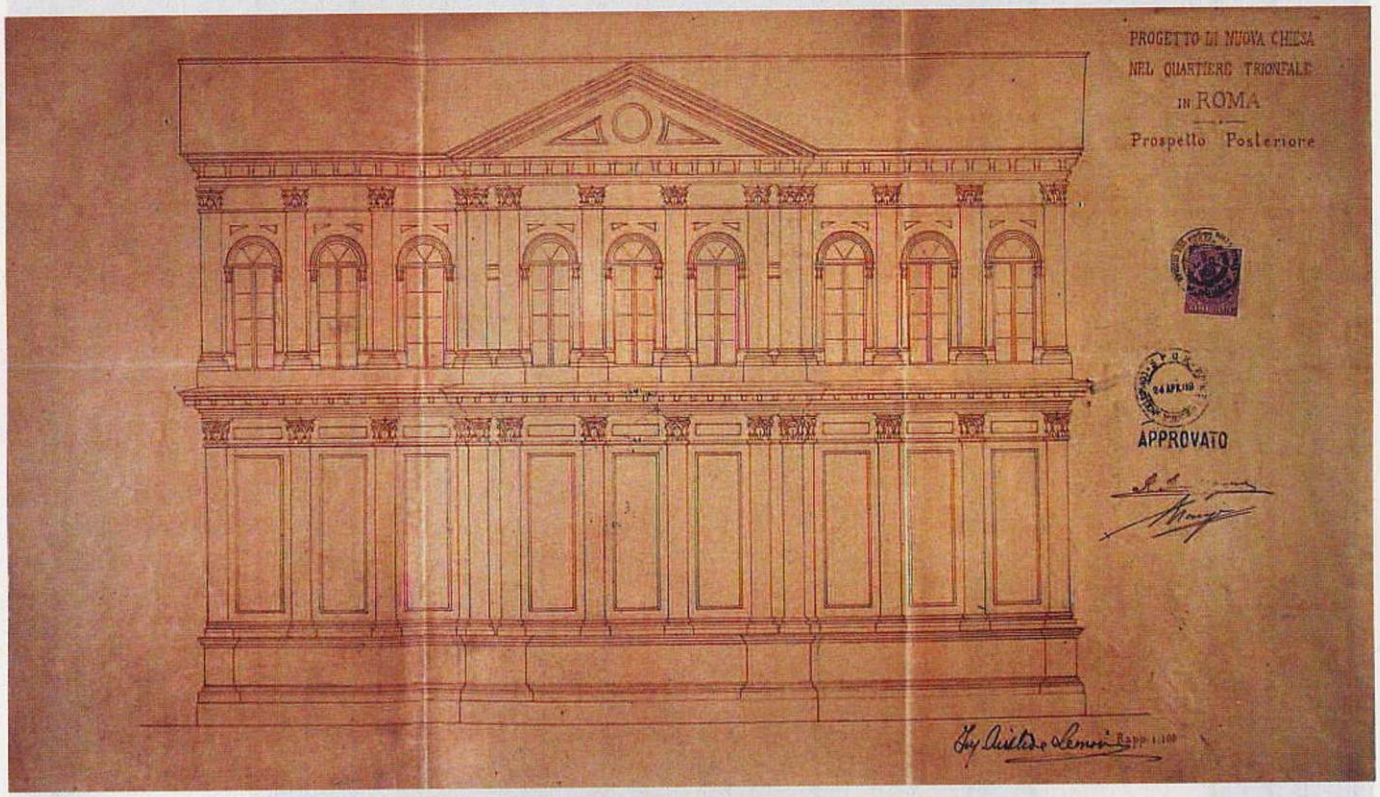
I fondali della facciata sono inoltre fortemente articolati e ripartiti da semplici cornici minimamente aggettanti.

La facciata dunque presenta una ricchezza di particolari decorativi e dettagli stilistici di influenza classica che si accompagna ad una impostazione del progetto di facciata chiaramente definito e articolato con la giusta alternanza tra pieni e vuoti e adeguata misura nell'utilizzo dei diversi elementi architettonici.

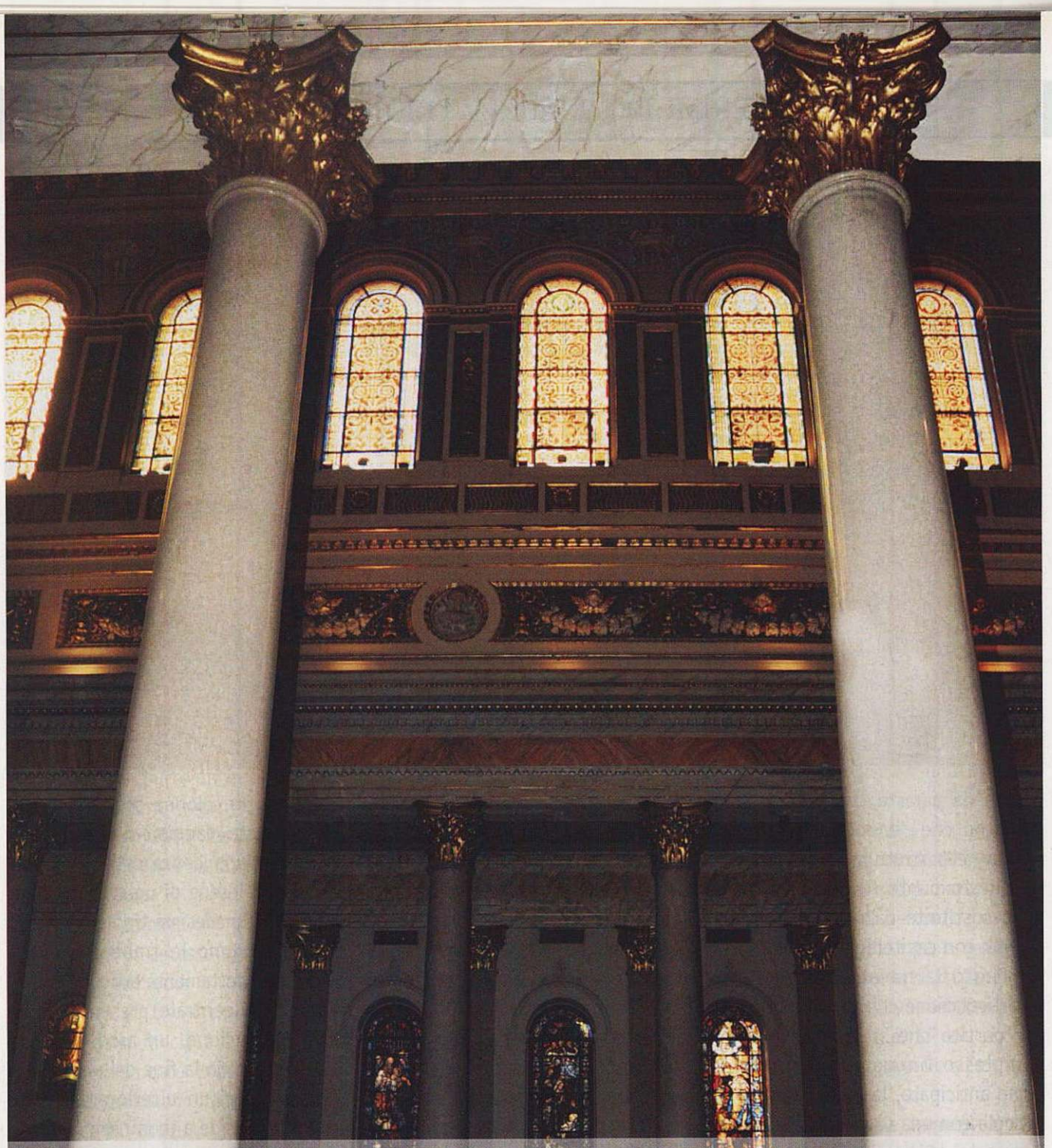
La chiesa internamente è suddivisa in tre navate: la navata centrale è di maggiore dimensione mentre quelle laterali, più piccole, si concludono sul transetto con cappelle su entrambi i lati.

La navata principale termina con un arco trionfale superstite del primitivo impianto, poi esteso con un ulteriore arco che incornicia l'abside risalente all'ampliamento degli anni 1955-56.

La suddivisione tra la navata principale e quelle laterali è rappresentata dapprima dalla presenza di dieci colonne di granito di Baveno con capitello corinzio, poi, ad un terzo della lunghezza, da un setto architettonico alleggerito dalla presenza di un



arco e da paraste con il medesimo capitello che denuncia un cambiamento nella struttura architettonica: da questo punto in poi le colonne sono sostituite da paraste e lesene sempre con capitelli di stile corinzio.
In alzato la navata presenta poi un'articolazione che prevede un doppio partito che si esprime con un complesso linguaggio figurativo: come anticipato, la parte inferiore si articola con una sequenza di colonne e paraste con capitello classico corinzio e trabeazione correttamente suddivisa in architrave, fregio e cornice; per quanto riguarda la parte superiore, pur nella ricchezza figurativa, essa presenta una larga fascia con riquadrature e decori su cui poi si aggiunge un'ulteriore superficie a ritmi geometrici su cui si appoggiano le sovrastanti venti finestre ad arco su colonnine. La presenza di queste numerose finestre, incorniciate anch'esse dalla presenza di lesene sui lati, ha la funzione di alleggerire la percezione spaziale della navata conferendo grazia e solennità a tutto l'impianto architettonico della navata principale che si conclude con un ricco soffitto a cassettoni.
La navata centrale presenta dunque una scansione spaziale di pieni e vuoti con sequenza che varia in prossimità dell'altare, prima del transetto, e che quindi si apre su entrambe le navate laterali: in corrispondenza del transetto, per sottolineare l'immediato ingresso nella zona dell'abside, le lesene vengono raddoppiate e quella in prossimità dell'angolo gira abbracciando lo spazio trasversale del transetto.
Le navate laterali, di altezza inferiore rispetto a quella centrale, presentano anch'esse una complessa articolazione in cui le colonne che le dividono dalla navata maggiore hanno una diretta corrispondenza sulle pareti laterali con lesene di uguali dimensioni e con il medesimo tipo di capitello e che reggono la trabeazione anch'essa correttamente articolata.
La navata centrale presenta, nella sua conclusione, un arco trionfale che testimonia la fine della primitiva chiesa e poi un ulteriore arco che precede l'abside a terminazione semicircolare: la struttura decorativa in esso presente è articolata nello stesso modo di quella che arricchisce la navata centrale.
Le paraste hanno i medesimi capitelli corinzi con trabeazione che emerge dalle pareti curve del fondo in corrispondenza delle paraste stesse e in particolare, incorniciando l'altare, sottolineano la centralità e la simmetria dell'impianto della chiesa.



Basilica di San Giuseppe al Trionfale con la pietra rossa

DA BAVENO A ROMA per via fluviale

DI FABIO PALLOTTA

Quando le descriveva si illuminava. Vivace e colorito nel parlare il nostro don Guanella lo era sempre stato, ma quando l'accenno cadeva sulle colonne di Baveno della sua chiesa di San Giuseppe si sprecavano gli aggettivi: maestose, bellissime, perfette...

Dovettero essere davvero di un colpo d'occhio esclusivo quelle dieci colonne del famoso 'Rosa di Baveno' o 'Rosso di Baveno'. Fu l'amico romano, l'architetto Aristide Leonori, a consigliarle per l'erigenda Basilica di San Giuseppe a Porta Trionfale; don Guanella degli amici si fidava, li conquistava quasi rendendone impossibile il tradimento, ma si fidava.

Per la sua 'creatura' di Roma non erano mancate e non sarebbero mancate in seguito le solite voci che accompagnano le opere grandi: pettegolezzi e insinuazioni di ogni varietà. Dove prende i soldi? Ma che schiaffo alla povertà! E crede di stare a Milano? Vuole venire a dare lezioni in Capitale?

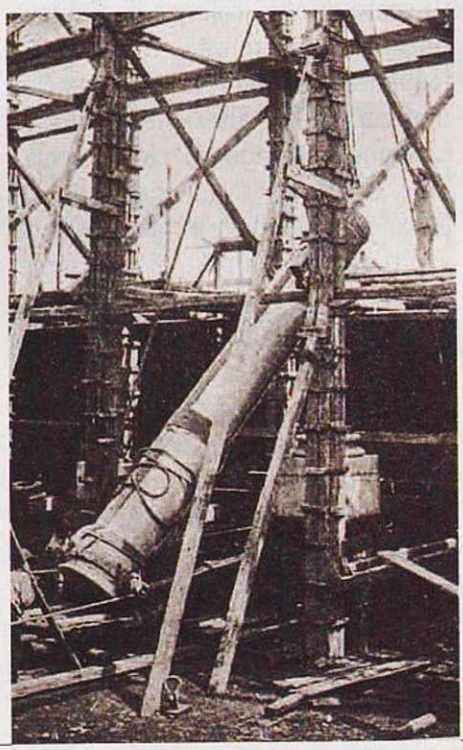
Più o meno arrangiate le battute del sottobosco ecclesiastico erano intorno a questi temi abbastanza miserabili che però, da che esiste il mondo, trovano sempre apostoli zelanti.

Aristide Leonori aveva già utilizzato quel granito nella bella Cattedrale egiziana di San Giuseppe, al Cairo, iniziata nel 1904 e pronta per essere inaugurata proprio intorno al marzo 1909 quando don Guanella realizzava al Trionfale la posa della prima pietra.

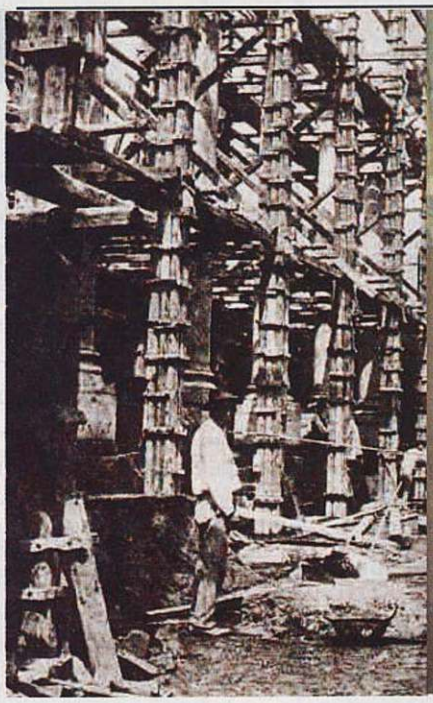
Il Rosso di Baveno è un marmo di colore bianco-rosa che si estraeva nelle omonime cave ubicate a monte dell'abitato di Baveno. Si tratta di roccia magmatica appartenente ai cosidetti 'Graniti dei Laghi' che affiorano sulla sponda occidentale del Lago Maggiore. La diffusa occorrenza di ossido di ferro Fe2O3 regala a questo granito la suggestiva colorazione bianco rosa, con punteggiatura nera. A dargli fama, grazie ad un privilegio concesso nel secolo XIV da Giangaleazzo Visconti, fu la dedicazione del granito di queste cave alla Fabbrica del Duomo di Milano.

La grana media e la notevole compattezza, oltre all'affiorare del quarzo, a schegge, ne facevano un granito imponente e al tempo stesso delicato, elegante. Don Guanella aveva sempre manifestato un certo interesse per l'elemento 'colonna' nella costruzioni delle sue chiese, primo tempio della Casa Madre in Como, il suo Sacro Cuore, alla bella chiesa del rinato villaggio di Olonio, dopo la bonifica realizzata nel Pian di Spagna, in Valtellina.

Il suo contatto per provvederne la chiesa di Roma fu Anacleto Cirla, dell'antica famiglia di artigiani scalpellini, che avevano dato origine a un'attività commerciale e artigianale a Monza nei primi dell'ottocento iniziando una "sostra" (deposito con tettoia per la lavorazione delle pietre) e, nel 1847, avevano acquistato a Milano la sostra sita strategicamente nella cosiddetta Ripa di Porta Ticinese. Infatti il Cirla aveva acquistato le cave del granito di Baveno, il cui trasporto di materiali avveniva tramite gli imbarchi di Suna, Fondotoce e Feriolo (Lago Maggiore), su barconi attraverso il Ticino, fino al Naviglio di Milano, dove la ditta possedeva la sostra per la lavorazione. Così, se l'estrazione del marmo dalle cave era difficile e costosa, diventava un'attività economicamente conveniente proprio per il risparmio sui costi consentita dal trasporto fluviale lungo il lago Maggiore, Ticino e i Navigli milanesi, fino a dove oggi si trova l'attuale via Laghetto, in ricordo della piccola darsena dove i blocchi di marmo venivano infine sbarcati, proprio dietro il fabbricando Duomo. Le imbarcazioni viaggiavano esenti da pedaggi, per l'assenza di dazi, grazie ad un'altra concessione di Gian Galeazzo Visconti; sul marmo usato dalla fabbrica si apponeva la scritta *ad usum fabricae operis*, da cui derivò la popolare espressione viaggiare ad ufo, cioè gratis.



La ditta Cirla era specializzata, prima in Italia, nella lavorazione delle colonne con torni meccanici fatti costruire in Scozia. Era possibile ricavare colonne monolitiche lunghe fino a mt 8,50 con un diametro di mt 1,20. Così, per oltre un secolo le colonne ebbero grandissimo impiego per opere monumentali e chiese e





furono esportate in diverse nazioni europee e oltreoceano. Aristide Leonori ne aveva commissionate molte per tante delle sue progettazioni, alcune delle quali in Roma. Le aveva indicate a don Guanella che non se ne staccò più fino a posa terminata.

Si era benedetta la prima pietra al Trionfale la domenica 6 giugno del 1909; il calendario liturgico celebrava - provvidenzialmente - la Santissima Trinità. Nel febbraio 1910 si definisce la trattativa col Cirla a proposito delle colonne e don Guanella ne gioisce; ma quel momento in poi c'è un andirivieni di pensieri che turbano l'architetto Leonori sul benedetto rosso di Baveno: costo dell'operazione, rischi del trasporto, difficoltà delle operazioni nel quartiere romano che si muoveva in un'economia molto più povera rispetto alle cattedrali per le quali solitamente aveva lavorato...

Sarà don Guanella, paradossalmente, a convincerlo nelle sue titubanze. Il 18 aprile 1910, da Roma, gli scrive: "Che ha deciso quanto alle Colonne di S. Giuseppe? Se la differenza di prezzo non è enorme si faccia coraggio". Incredibili vicende, in cui la committenza si sforza di persuadere l'architetto!

Si trattava di dieci colonne, alte metri 6,60, oltre il capitello e la base, delle quali scriveva nell'autunno 1910 il Corriere d'Italia: "l'Opera di Roma si innalza sulle colonne di granito, il sasso rude che non paventa i secoli".

Il costo di ogni colonna si aggirava intorno alla tremila lire; appena pubblicata sul Bollettino di Como la notizia dell'installazione di queste colonne nell'erigenda chiesa romana, l'amico Francesco Riva di Milano, benefattore di don Luigi da molti anni, si propose di 'adottarne' una come padrino; e fu l'occasione per girare la proposta ad ampio raggio. Così si aggiunsero in breve il cavaliere Francesco Piccioli di Roma e il prof. Francesco Petazzi che fu grande prelato della curia milanese, rettore prima del Collegio San Carlo e poi del Seminario di Venegono.

Se ne ruppe una nel trasporto a Roma e ovviamente si chiese al Cirla una riduzione da tremila a mille lire, oltre alla risistemazione della colonna sempre a suo carico e alla posa in opera tramite una borchia speciale.

"A fondamento della casa di tua perfezione erigi colonne solide" aveva consigliato nel catechismo per le sue Suore chiamato appunto 'il Fondamento' e accennava alle virtù; spesso parlava di fondamenta, di colonne, di pietre di base... nutrendo la convinzione che anche la nostra relazione con Dio segue un suo ordine e necessita di regole, ritmi, struttura. Nulla di capriccioso e di improvvisato; spontanea sì perché è un Padre, ma non buttata lì, che sarebbe segno di superficiale trascuratezza. Ci vogliono colonne in tutto.

Per qualcuno, magari, si trattava di sentimentalismi o di sfarzo; per don Guanella era anche una questione di fede: non erano solo colonne dignitose e nobili, ma venivano dalla sua Lombardia, erano della stessa pietra utilizzata per il caro Duomo di Milano, portavano il segno del vincolo intimo tra lui e la sua terra, tra la sua opera e l'amato card. Ferrari, tra San Giuseppe e Maria Ss.ma, titolare di quel maestoso Duomo. Stranezze dei santi...

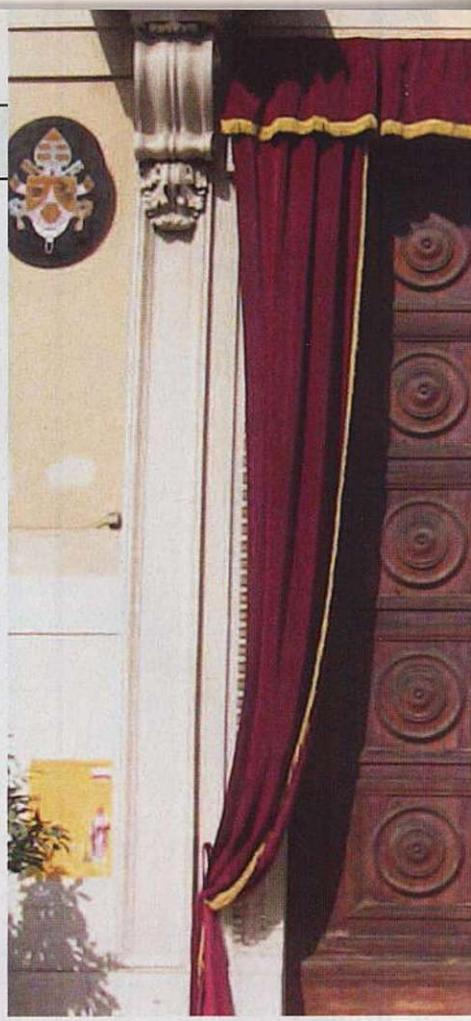


Le porte milanesi a Roma

Vi sembrerà di entrare nel Duomo

Sembra una storia da nulla, ma anche la Porta della chiesa di San Giuseppe in Roma ha una sua vicenda curiosa alle spalle, insieme con una lezione di garbo e generosità regalata da don Guanella alla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano. L'inedito carteggio rinvenuto in proposito dalla Pia Unione del Transito merita di essere conosciuto.

Tutto nasce all'interno della sua bella amicizia con lo scultore Ludovico Pogliaghi; don Guanella lo aveva conosciuto venti anni prima quando, pittore in erba, aveva dipinto la Natività di Maria per la chiesa di San Donnino a Como. Era stato lui a guidare la realizzazione delle nuove Porte del Duomo di Milano, tra il 1906 e il 1908. Soprattutto la Porta Maggiore è la più intensa ed elegante pagina di



arte sacra del '900; don Guanella ne era rimasto ammirato. Ma -come al solito- pensava a casa sua: e la vecchia porta?

Ai primi di marzo 1910, mentre è in visita alle case milanesi gliele mostrano e il 9 marzo ne scrive alla Fabbriceria: "Osservai inoperose e quasi ingombro le antichissime porte del Duomo e tosto mi sedusse la ispirazione di farne domanda in favore delle Opere della Divina Provvidenza che ben avrebbe di valersene con tanto vantaggio. Se la inspirazione è da alto, sarà certamente esaudita da questa veneranda amministrazione...". Emerge sempre il tratto di un uomo consegnato a Dio e alla sua provvidenza, e di quella sicuro; e poi astuto, brillante. Stanno lì le porte, inutilizzate... A che vi servono? Datele a me!

Gli rispondono, dopo il consiglio di Fabbrica del 23 marzo, dicendo che vi è una trattativa in corso col Museo Civico e che sarebbe utile sapere perché don Luigi le vuole.

La risposta di don Guanella, composta con una maestria unica, tarda solo due giorni: ne ha bisogno per la chiesa di San Giuseppe a Roma e "...niente di meglio potrebbe tornare a quelle vecchie porte che di collegare la memoria e la venerabilità della massima Cattedrale Lombarda con la memoria e la venerabilità del massimo tempio dell'Orbe Cattolico. Presto sarà di passaggio a Milano il celebre architetto Aristide Leonori, Cavaliere di Cappa e Spada del Santo Padre, costruttore di più chiese in Europa, in America e nell'Oriente. Questi sarà ben lieto della visita alle vetuste Porte per lo scopo di cui sopra. Nella fiducia pertanto che alle Vetuste Porte sia per essere assegnato tanto onore, ringrazio e sono con ossequio". Un tocco da professionista: in pratica era quasi lui che faceva loro un regalo!

Il 1° aprile deliberano: "ben volentieri la Fabbrica vedrà le proposte del Leonori ed esaminerà con la massima benevolenza la possibilità di aderire alle richieste del Guanella, salvo l'esito delle pratiche in corso col Museo civico". Don Guanella ringrazia e assicura il gradimento del Papa, dal quale è appena stato in udienza. È un momento positivo: riapre il cantiere romano, la parrocchia va prendendo corpo pastoralmente, soprattutto grazie alla presenza delle suore che vivono una fase eroica della loro storia in Roma e scrivono una pagina indimenticabile in quella periferia senza strutture e raccogliticcia. Don Guanella scrive ai suoi collaboratori che a Roma tutto va "a gonfie vele" e di fatto si ferma a Roma per molte settimane; vi era giunto subito dopo Pasqua e vi si ferma quasi un mese, compresa la annuale settimana di esercizi spirituali dal 17 al 23 di aprile, dai Passionisti dei Santi Giovanni e Paolo, al Celio. Emozioni a catena: gli incontri ripetuti col Papa, il funerale del salesiano don Rua, la visita di Giolitti a San Pancrazio e tra le gioie: il sogno realizzato delle porte milanesi nella sua Basilica romana.

Passano quasi tre mesi e il 23 giugno annuncia ad Adamo Dell'Olio, deputato e cancelliere della Fabbriceria: "Addì 26 il Sr. Aristide Leonori, ingegnere architetto della nostra chiesa di San Giuseppe in Roma sarebbe qui e visiterebbe le antiche porte del Duomo da adattarsi per quella Chiesa. Il Sr. Pogliaghi farà parola alla Fabbriceria per assegnare un medaglione della porta decorata perché sia teste e saggio delle Porte del Duomo di Milano che decorano la porta della nuova chiesa di San Giuseppe commemorativa del duplice Giubileo del S. Padre."

Aristide Leonori, in viaggio con sua sorella Rosa verso la Baviera, staziona in Lombardia nelle case guanelliane e, tra le altre cose, riesce a visionare le porte, ma il 3 settembre ancora non si vede nulla: così don Luigi si presenta direttamente per sollecitarne la consegna. Tutto è pronto...

Qui si allarga lo spazio per la gaffe milanese: il 17 novembre parte una lettera in cui si comunica che la Fabbrica del Duomo ha accettato definitivamente di donarle a don



Guanella, ma a condizione che questi paghi le spese di trasporto.
Nel frattempo egli si trova a Roma e di lì -senza sapere nulla della piccineria milanese- scrive alla Fabbriceria ambrosiana: "Io non sapeva come mostrare la mia gratitudine per lo specioso dono delle Porte vecchie del Duomo in favore di questa chiesa erigenda di San Giuseppe. Ne feci parola al Santo Padre il quale compiacendosene altamente appose con effusione di cuore il suo pregiato autografo alla domanda che gli porsi. Codesta veneranda Fabbriceria accetti il Dono come segno di molta nostra gratitudine".
Intanto gli era giunta la richiesta milanese e così il 26 novembre, stando a Milano, risponde: "Troppo giusto: eccole lire 50 per trasporto vecchie porte del Duomo delle quali parlai al Santo Padre e mi lasciò effusa Benedizione con autografo che fu consegnato all'Onorevole Degli Occhi e che è per tutta la Veneranda Fabbrica. Ottenni ciò come piccolo segno della mia molta gratitudine. La porta fu tosto ridotta e lavorata".
Avviene una seduta di consiglio milanese davvero vivace: c'è chi fa notare la cantonata! Ma se mille volte -si dice- si era parlato di sgombrare il Duomo dalle vecchie porte dietro cui si raccoglievano anche i male intenzionati; ora si presenta un santo fondatore per un'opera esimia, come omaggio al Papa, in Roma...e noi gli facciamo pagare il trasporto? Si ordina la restituzione delle lire 50 versate dal Guanella "per contribuire alle opere di carità sociale promosse dal sacerdote Guanella".
Il 16 dicembre arriva una nuova ondata di riconoscenza: "Veneranda Fabbriceria del Duomo; abbiamo ricevuto oltre la porta Vecchia del Duomo anche la notizia del condono delle spese di trasporto, onde mi pregio esporre entiera la mia gratitudine e ripetere che il Santo Padre molto ha aggradito l'offerta di tal porta per il nuovo Tempio di San Giuseppe in Via Trionfale: che il suddetto tempio verrà coperto in primavera e funzionato nel prossimo anno 1912. Godo pure riferire che la gran porta sarà decorata delle effigie di San Ambrogio, di San Carlo e della Madonnina del Duomo". La mattina seguente mandava il buon don Samuele Curti a ritirare le 50 lire, una miseria per il Duomo, una ricchezza per il povero fondatore della provvidenza.
Quando a maggio del 1910 ne aveva dato esultante la notizia attraverso le colonne del Bollettino, se ne accennava anche la ragione: "Con molta probabilità si potranno ottenere le antiche porte del Duomo di Milano, le quali convenientemente adattate servirebbero alla nuova chiesa di Roma. Questa felicissima combinazione, se ci riusciremo, varrà a legare più strettamente al nuovo tempio di San Giuseppe la nostra cara Milano, ed entrando in quella chiesa di Roma ognuno di noi tripudierà pensando che vi è introdotto dalle porte della gotica cattedrale dedicata a Maria nascente".
Tornava su quella gioia due anni dopo, quando si stava organizzando il Pellegrinaggio lombardo a Roma per l'inaugurazione di San Giuseppe. Sarebbe sceso nella capitale anche il Card. Ferrari: "Andiamo, andiamo in gran numero a quella festa e non sarà piccola gioia per noi trovare sul nuovo tempio in Roma le vecchie porte del nostro bel duomo, bello e caro sempre anche dopo viste le più belle cattedrali del mondo. La nostra carissima 'Madonna indorada del Domm' ci vuole là e ci aspetta al ritorno per dirle con un saluto di figli amorosi le nostre impressioni".
Quelle vecchie porte che avevano visto la vita milanese di oltre 4 secoli sono ancora lì, segno del ponte ideale costruito da don Guanella fra la sua amata terra di Lombardia e la città di Pietro. Il buon Carlo Montrasio che nel 1683 le aveva realizzate dovette sudare per finirle a tempo e per farsi pagare; mai avrebbe creduto di rendere servigi al Papa con la sua umile opera.

Fabio Pallotta



Lago Maggiore da dove imbarcarono le colonne per giungere a Roma tramite via fluviale

La Venerazione della Madre di Gesù

La Chiesa nasce con Maria madre





Papa Benedetto XVI

Maria ha seguito con discrezione tutto il cammino di suo Figlio durante la vita pubblica fino ai piedi della croce, e ora continua a seguire, con una preghiera silenziosa, il cammino della Chiesa. Nell'Annunciazione, nella casa di Nazaret, Maria riceve l'Angelo di Dio, è attenta alle sue parole, le accoglie e risponde al progetto divino, manifestando la sua piena disponibilità: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua volontà» (cfr *Lc* 1,38).

Maria, proprio per l'atteggiamento interiore di ascolto, è capace di leggere la propria storia, riconoscendo con umiltà che è il Signore ad agire. In visita alla parente Elisabetta, Ella prorompe in una preghiera di lode e di gioia, di celebrazione della grazia divina, che ha colmato il suo cuore e la sua vita, rendendola Madre del Signore (cfr *Lc* 1,46-55). Lode, ringraziamento, gioia: nel cantico del Magnificat, Maria non guarda solo a ciò che Dio ha operato in Lei, ma anche a ciò che ha compiuto e compie continuamente nella storia.

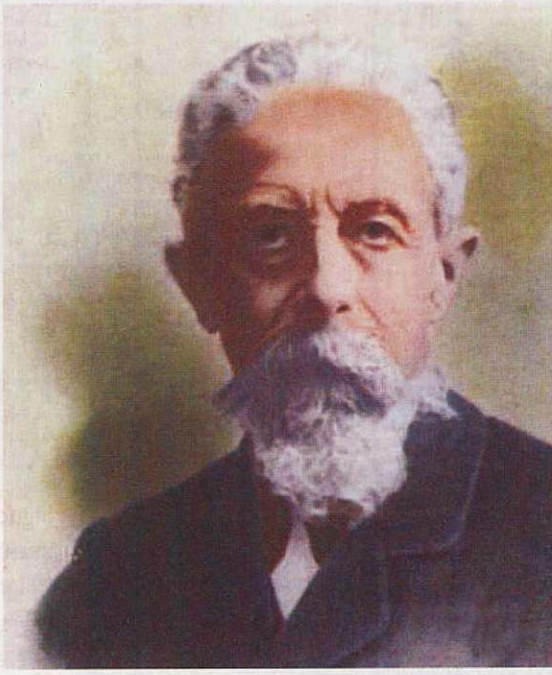
Anche nel Cenacolo, a Gerusalemme, nella «stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi» i discepoli di Gesù (cfr *At* 1,13), in un clima di ascolto e di preghiera, Ella è presente, prima che si spalanchino le porte ed essi inizino ad annunciare Cristo Signore a tutti i popoli, insegnando ad osservare tutto ciò che Egli aveva comandato (cfr *Mt* 28,19-20). Le tappe del cammino di Maria, dalla casa di Nazaret a quella di Gerusalemme, attraverso la Croce dove il Figlio le affida l'apostolo Giovanni, sono segnate dalla capacità di mantenere un perseverante clima di raccoglimento, per meditare ogni avvenimento nel silenzio del suo cuore, davanti a Dio (cfr Lc 2,19-51) e nella meditazione davanti a Dio anche comprenderne la volontà di Dio e divenire capaci di accettarla interiormente. La presenza della Madre di Dio con gli Undici, dopo l'Ascensione, non è allora una semplice annotazione storica di una cosa del passato, ma assume un significato di grande valore, perché con loro Ella condivide ciò che vi è di più prezioso: la memoria viva di Gesù, nella preghiera; condivide questa missione di Gesù: conservare la memoria di Gesù e così conservare la sua presenza.

Tra l'Ascensione del Risorto e la prima Pentecoste cristiana, gli Apostoli e la Chiesa si radunano con Maria per attendere con Lei il dono dello Spirito Santo, senza il quale non si può diventare testimoni. Lei che l'ha già ricevuto per generare il Verbo incarnato, condivide con tutta la Chiesa l'attesa dello stesso dono, perché nel cuore di ogni credente «sia formato Cristo» (cfr Gal 4,19). Se non c'è Chiesa senza Pentecoste, non c'è neanche Pentecoste senza la Madre di Gesù, perché Lei ha vissuto in modo unico ciò che la Chiesa sperimenta ogni giorno sotto l'azione dello.

Venerare la Madre di Gesù nella Chiesa significa allora imparare da Lei ad essere comunità che prega: è questa una delle note essenziali della prima descrizione della comunità cristiana delineata negli Atti degli Apostoli (cfr 2,42). Spesso la preghiera è dettata da situazioni di difficoltà, da problemi personali che portano a rivolgersi al Signore per avere luce, conforto e aiuto. Maria invita ad aprire le dimensioni della preghiera, a rivolgersi a Dio non solamente nel bisogno e non solo per se stessi, ma in modo unanime, perseverante, fedele, con un «cuore solo e un'anima sola» (cfr At 4,32). ■

Toniolo economista beato

Un laico sulla frontiera del sociale





di Gabriele Cantaluppi

In un contesto storico di positivismo culturale, quale era quello del secolo XIX, Giuseppe Toniolo indicava che anche l'impegno spirituale è un fattore di civiltà. Anzi, sosteneva, proprio perché radicata nel mistero dell'Incarnazione, la Chiesa opera all'interno dell'ordine sociale non come un organo periferico, ma come cuore.

Aveva la certezza che la storia va letta con un'ottica di tempi lunghi per scoprirvi il disegno della Provvidenza: ne era convinto anche don Guanella, quando ricordava la sua opera nata "*col visibile aiuto della Provvidenza, che non verrà mai meno*".

Gli anni in cui vissero Toniolo (1845-1918) e don Guanella (1842-1915) quasi coincidono, ma essi non hanno lasciato testimonianze dirette di un loro incontro, anche se certamente a don Guanella, attento alle vicende anche sociali del suo tempo, non sarà sfuggita l'opera del sociologo ed economista, fervente cattolico e, come lui, fedelissimo al papa.

Toniolo, pur favorevole alla distinzione del campo sociale da quello ecclesiastico, fu sempre obbediente alle direttive della Gerarchia, distinguendosi in questo anche da altri personaggi impegnati nello stesso settore, come Romolo Murri, che avrebbero voluto maggiore autonomia di azione. Quando nel 1904 Pio X sciolse l'Opera dei Congressi perché, a suo avviso, troppo orientata su posizioni liberali, egli obbedì volgendosi a preparare i cosiddetti Statuti di Firenze.

Don Mazzucchi, testimone diretto di lunghi anni a fianco di don Guanella, riporta la notizia che Toniolo, nei tempi precedenti la malattia che lo condusse poi alla morte, a mensa si faceva leggere la prima biografia del sacerdote valtellinese. Lo ricorda anche elencando alcuni personaggi con i quali don Guanella "*provava gusto singolare degli interessanti rapporti e incontri coi Santi di quaggiù*": riferisce che fra le "*note e sante personalità di azione cattolica e di apostolato benefico*" c'era anche "*il Servo di Dio prof. Giuseppe Toniolo, ascoltatore avido – in fin di vita – della biografia del Nostro*".

E ancora nel 1942 vennero indirizzate da lui le lettere postulatorie per l'introduzione delle Cause di alcuni Servi di Dio, tra cui "*del celebre professore e sociologo Giuseppe Toniolo. Con il Toniolo, che a Varallo – poco prima di ammalarsi a morte – si faceva leggere a mensa la biografia di Don Luigi Guanella, ebbe Don Luigi relazioni di ammirazione e di conoscenza personale*".

In una raccolta dell'epistolario inedito di Giuseppe Toniolo a Giacomo Sichirollo, ve-

scovo di Rovigo, si menziona il Viatico recato da don Guanella al vescovo morente e si nomina Toniolo come una delle ultime voci alzatesi a lodare il santo vescovo: segno che entrambi appartenevano alla cerchia degli amici del defunto.

Nella fondamentale biografia, scritta dallo stesso don Mazzucchi, si afferma che in don Guanella "*l'intransigenza nelle idee e nei principi non era intolleranza delle persone e... avvicinava con grande libertà di spirito... sempre con grande prudenza e amabilità soave di tratto, ogni sorta di persone, da Giuseppe Toniolo...*".

Davanti al cardinale Carlo Salotti, nominato da Pio XI protettore della Congregazione maschile guanelliana, la sera dell'8 dicembre 1938, don Mazzucchi rievocava l'amicizia di don Guanella con alcuni personaggi già entrati nel catalogo dei Santi, ma anche con i "*recenti Servi di Dio e apostoli della verità e della carità: Giuseppe Toniolo, Vico Necchi, il condiscepolo vescovo Mons. Scalabrini e Bartolo Longo*".

Su "La divina Provvidenza" del gennaio 1897 si parla di un "*Congresso cattolico italiano che si radunava a Fiesole*" e si pubblica un invito a sottoscrivere la petizione per reintrodurre l'insegnamento religioso nella scuola pubblica, e successivamente sullo stesso periodico dell'agosto successivo si propaganda il numero unico illustrato de "Il lavoratore italiano" per illustrare il quindicesimo Congresso: iniziative a cui Toniolo non era estraneo. In quegli anni il periodico era ancora attentamente visionato da don Guanella stesso.

È nota l'amicizia fra il cardinal Ferrari e don Guanella, animati ambedue dal profondo desiderio di diffondere il Regno di Dio attraverso l'opera concreta di evangelizzazione della carità e della parola. Eletto vescovo di Milano nel 1896, accolse benevolmente l'adunanza generale dell'Opera dei Congressi, mostrando così un'apertura concreta verso l'impegno politico sociale dei cattolici. L'anno successivo istituì nei suoi seminari la cattedra di sociologia, tenuta inizialmente dal Toniolo, e nel 1898 radunò attorno a sé il primo nucleo di quella che sarà la "Società Scientifica generale per gli studi cattolici", che vent'anni più tardi sfocerà nell'Università Cattolica.

Il primato della persona

Nel Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali del 1896 a Padova, Toniolo si augurava che il primato dell'uomo sul capitale portasse ad una serie di proposte concrete in favore dell'operaio, soprattutto nella legislazione sui contratti di lavoro e nella liceità del sindacato.

Era convinto della priorità della cultura come motore di ogni cambiamento sociale. Anche a questa convinzione si deve l'avvio delle Settimane Sociali, iniziate nel 1907 a Pistoia e con alcune sezioni a Pisa.

In un libro di recente pubblicazione, "Cercando Gesù", gli autori sostengono l'importanza della "*profezia*", cioè vivere la dimensione comunitaria della fede per un rinnovamento della società. Affermano che nell'aver "*appannato la dimensione comunitaria della fede, piegandola a un fiacco individualismo religioso, è il peccato più grave del cristianesimo di oggi*".

Era questo anche il pensiero del professor Filippo Medi in un articolo su don Guanella apparso sulla prestigiosa rivista «Vita e Pensiero» un mese dopo la morte del nostro Santo, indicandolo come appartenente a quelle persone che, dimentiche "*del proprio io, non sanno e non possono agire se non nella complessità di un organismo continuamente in azione, al quale infondono col proprio pensiero ogni giorno, ogni ora anzi, l'energia motrice ordinatrice*".

Anche Toniolo immaginava la società come un organismo, di cui le varie entità e istituzioni erano le membra, che nessuno, neppure lo Stato, poteva atrofizzare o recidere, neppure assurgendo a norma morale con lo "Stato etico". ■

Il Buon Samaritano che si china sul malcapitato è la figura di Cristo stesso che si china sulla piaghe dell'uomo di ogni tempo. La comunità cristiana è chiamata a ripercorrere la medesima strada della solidarietà per curare le ferite di ogni persona sofferente.

La carità, anima di ogni azione sociale per risolvere il dramma dei poveri

Una fede che non conosce tempo

SAN GIUSEPPE maestro di vita alla scuola del silenzio





di Angelo Forti

In un mondo orfano di padri, sembra opportuno ritrovare nell'esperienza di San Giuseppe il suo ruolo di padre accanto a Gesù. Giovanni Paolo II nella sua *Esortazione apostolica* sul «Custode del redentore» scriveva: «Giuseppe è padre: non è la sua paternità derivante dalla generazione; eppure, essa non è "apparente", o soltanto "sostitutiva", ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna della famiglia».

Paolo VI nel suo pellegrinaggio in Terra Santa, proprio a Nazareth, indicava la Santa Famiglia come «scuola», com palestra dove si impara, in pienezza, il mestiere di vivere la vita cristiana: scuola di santità, scuola di preghiera, scuola di serenità nelle relazioni, scuola di reciproche obbedienze e di eloquente silenzio.

Il nome "Giuseppe" nella tradizione ebraica era un nome di prestigio; l'aveva portato il figlio di Giacobbe, quello che per invidia fu venduto dai fratelli e deportato in Egitto, divenendo vice-faraone. Esso significa come senso: «Dio aggiunga».

La nostra devozione al papà terreno di Gesù lo onora e fa crescere la voglia che egli, con la sua intercessione e il suo esempio, aggiunga quello che manca alla nostra gioia di vivere.

Accanto al grappolo di grazie che dal risveglio di ogni giorno portiamo nell'animo come appello alla bontà paterna di Dio, in questa stagione della storia dobbiamo avere il coraggio di chiedergli che egli «aggiunga» il suo stile di vita al nostro stile di vita. San Giuseppe non ha amato il chiasso, non prediligeva la grancassa, il suo stile preferiva i toni sfumati, la presenza discreta, «il soffio di un vento leggero» che accarezza con dolcezza.

Nei Vangeli San Giuseppe è chiamato «giusto», una "giustizia" la sua che nasceva dalla capacità di silenzio. Come maestro della quotidianità del vivere, San Giuseppe ha promosso il silenzio come «lingua madre».

Vorremmo che insegnasse anche a noi questa lingua madre.

Sempre più siamo resi inquieti dai rumori as-

Sogno di San Giuseppe, Santuario di Loreto



sordanti, dalla fretta, dai mille problemi e, troppe volte, dalla voglia dell'esibizione, siamo discepoli poco diligenti nel tradurre la capacità di ascoltare il silenzio come farmaco per lenire il bruciore delle nostre inquietudini e impazienze.

San Giuseppe è l'uomo che ascolta. Ascolta in silenzio la sua amata sposa, ogni sera tornando a casa le raccontava cosa gli era accaduto. Ascolta e riflette, ascolta e prega, ascolta e lavora.

Il teologo tedesco Karl Rahner diceva che oggi il cristiano o è un mistico o non è cristiano. Una persona mistica non è una persona che vive fuori dalla realtà, ma una persona che ascolta il pulsare del cuore del nostro tempo.

Il carpentiere di Nazareth è stato una persona che ha parlato la «madre lingua» del silenzio ed è riuscito ad avvertire e ascoltare il silenzio come una carezza morbida dello Spirito, come un alito di vento caldo in un giorno di freddo.

Nel silenzio della notte un Angelo lo avverte di un evento che cambierà il corso della storia: Dio ha deciso prendere una carne come la nostra e di nascere da un grembo di donna.

La scelta della donna è stata fatta dall'eternità ed è caduta sulla dolce e bella fidanzata di lui, Maria. «Giuseppe, non aver paura di prendere con te Maria, quello che sta per nascere è opera creatrice dello Spirito».

Giuseppe non si fa imprigionare dalla paura, prende coraggio, dice di «sì» e diventa padre legale di Gesù, lo ama, lo fa crescere, lo fa felice, gli insegna un mestiere.

Questa coraggiosa adesione ci insegna ad essere aperti al mistero che avvolge la vita di ognuno di noi.

In una società friabile, con valori deboli, come la nostra, è facile obbedire al denaro, al tiranno di turno, alla propria voglia di primeggiare.

Giuseppe sceglie Dio e cammina sicuro. Per tre volte l'angelo gli appare e per tre volte Giuseppe obbedisce.

Ogni annuncio non è un messaggio a 360 gradi, limpido, luminoso, globale, ma una penetrazione graduale del mistero. Non chiede di aver chiaro, luminoso, tutto l'orizzonte, gli bastava la luce sufficiente per illuminare i primi passi.

Il 19 marzo scorso abbiamo celebrato i Cento Anni della Basilica dedicata a San Giuseppe e il prossimo febbraio 2013 sarà la nostra Pia Unione a compiere Cento Anni. Da un secolo, milioni e milioni di persone, attraverso la Primaria Pia Unione del Transito hanno pregato San Giuseppe per se stessi, per i loro cari e per i morenti del mondo intero, affinché fosse compagno di viaggio in questo esodo dalla terra al cielo.

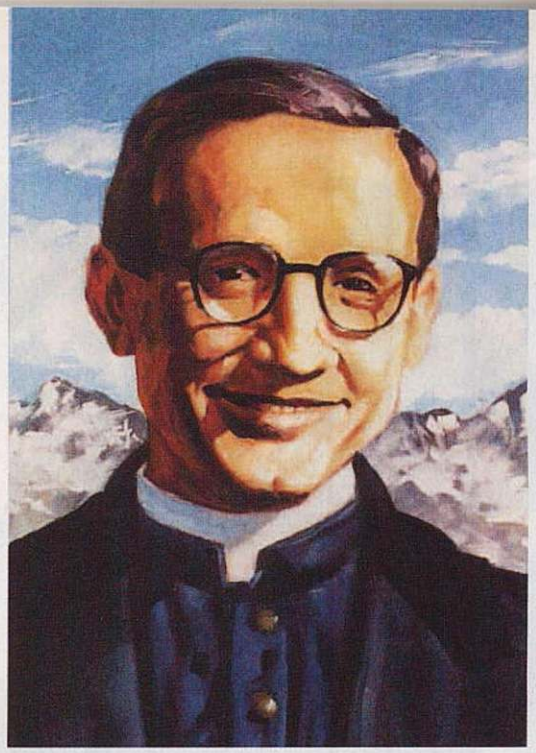
Noi popolo di salvati, ma sempre mendicanti di salvezza sui tornanti a volte faticosi e tortuosi della nostra esistenza, desideriamo avere una guida che «aggiunga» frammenti di luce quotidiana che illuminano i nostri passi.

Caro e amato San Giuseppe, fa' che noi possiamo continuare a frequentare la scuola del silenzio, per sentire cantare la melodia delle realtà nobili che Dio semina nella nostra anima. Inoltre, ottienici con la tua intercessione la perseveranza nel ben operare per godere della tua discreta e amabile presenza in cielo, in quel sabato senza tramonto che sarà il sabato della nostra eternità felice alla luce del volto benedicente del Padre. ■

«L'odierno stato del mondo, la vita intera è malata [...] Se fossi medico e qualcuno mi chiedesse consiglio, risponderei: crea il silenzio, porta l'uomo al silenzio»
S. Kierkegaard

Il venerabile Giuseppe Quadrio

Una fede generosa pronta, esemplare



Chissà se le femministe nostrane sottoscriverebbero l'asserto che *"l'amore della donna determina sempre il modo di amare dell'uomo"*. A formularlo è stato un sacerdote salesiano, morto poco più che quarantenne in concetto di santità, nella metà del secolo scorso, don Giuseppe Quadrio. Lo aveva capito fin da fanciullo quando, a soli dieci anni, si era affidato a quella che sarebbe stata l'unica donna della sua vita, la Madonna, emettendo nelle sue mani il voto di verginità perpetua.

L'esempio gli veniva dal Santo di cui egli stesso portava il nome, lo sposo purissimo di Maria e padre di Gesù e di cui per tutta la vita sarà molto devoto.

Forse, come per don Guanella, sarà stata l'aria delle sue montagne valtellinesi fra le quali era nato a fargli respirare la bellezza di tutto ciò che è puro. A pochi chilometri dal suo paese natale, Vervio, la Madonna era apparsa agli inizi del Cinquecento e continuava va dispensare le sue grazie nel santuario di Tirano, dove sicuramente il piccolo Giuseppe veniva sovente condotto dalla mamma.

Si plasmerà ad una spiritualità cristocentrica e mariana, che diventerà il suo programma di vita: *"Essere solo tuo [Maria] e di Gesù per sempre"*.

Scelte così radicali in tenera età trovano ragione in una mozione interiore dello Spirito Santo e possono essere capite solo da chi ne fa l'esperienza; già Pascal nei suoi aforismi aveva sottolineato che il cuore ha delle ragioni che non sempre la mente può spiegare.

Ancor oggi adolescenti come la beata Chiara Badano e Carlo Acutis, un quindicenne milanese deceduto sei anni fa dopo una eroica vita cristiana, sono la testimonianza viva di una Chiesa a volte imprevedibile nelle espressioni della Grazia.

Don Bosco in Valtellina è di casa, nella struttura educativa del capoluogo e nella persona di numerosi salesiani esemplari ai quali la valle ha dato i natali. Ma lo è anche attraverso il Bollettino Salesiano, che ai tempi di don Quadrio si chiamava ancora *Meridiano 12*, continuatore ideale delle *Letture Cattoliche* volute da don Bosco. Fu per il quindicenne Giuseppe lo strumento di conoscenza delle opere salesiane, che suscitarono in lui il desiderio e poi lo spinsero a entrare nel noviziato della Congregazione. Sacerdote brillantemente laureato alla Gregoriana a Roma, insegnante presso l'Ateneo Teologico Salesiano di Torino (che poi, trasferito a Roma, sarebbe diventato la Pontificia Università Salesiana), formatore di giovani e brillante pubblicista,

aveva tutti i numeri per "fare carriera". Invece preferì sempre una vita di umiltà e di raccoglimento, che lo avvicinava a quella del suo patrono.

L'amore "verginizzatrice" di Maria

Il concetto centrale per descrivere la personalità di San Giuseppe è per don Quadrio quello della forza "verginizzatrice" che Maria ha ispirato in lui, il primo giovane nel quale si sia mai imbattuta, avvolgendolo nel clima di purità che pervade qualsiasi giovane o fanciulla che le è devoto.

Rappresentare San Giuseppe come un vecchio è mortificarlo *"un uomo incapace di amare"*: invece "*tutto ci fa pensare che Giuseppe, al momento delle nozze, fosse un giovane forte, virile, casto, padrone di sé... ardente di amore, un fiore pieno di promesse e di forza*".

Ma è anche svilire il suo matrimonio con Maria, quasi a dire che è stato soltanto poco meno di una farsa. Invece *"Il matrimonio di Giuseppe con Maria fu perfettamente verginale. Questa è una verità di fede legata al dogma della verginità perpetua della Madre di Dio"*, ma perfettamente vero.

Vuole aiutare a capire la bellezza e la verità di questo matrimonio con un paragone: due giovani sposi, chini sulla culla del loro neonato, dimenticano se stessi e quasi non si accorgono di avere dei corpi, vedendo in lui la realizzazione del loro amore.

Per Maria e Giuseppe questa realizzazione è il Bambino Gesù: "*Quale fu il vincolo che consumò l'amore coniugale di Maria e Giuseppe? Tale vincolo non poteva essere la carne, perché la consumazione del loro amore era in Gesù*".

Scrive che "*L'essenza del matrimonio umano è lo svelare il mistero profondo del proprio essere ad una creatura, donandoglisi anima e corpo, con un abbandono completo, esclusivo e definitivo*". Pure escludendo l'aspetto propriamente materiale, le poche indicazioni del Vangelo offrono una visuale della Santa Famiglia in piena sintonia con questi valori.

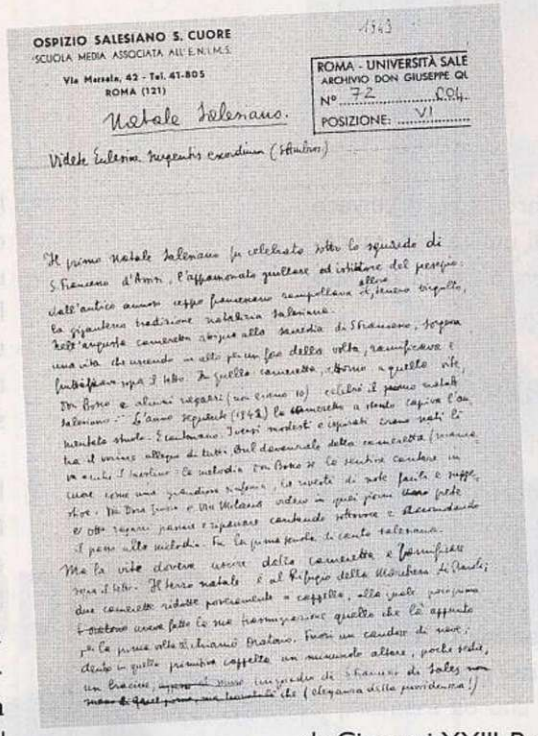


San Giuseppe patrono della Chiesa, di G. Verri

In questa idea della forza "verginizzatrice" di Maria emerge l'esperienza dell'educatore esperto del mondo giovanile salesiano, dove la devozione mariana riconduce al sogno di don Bosco, in cui le due colonne di salvezza dalle tempeste del male sono costituite dall'Eucaristia e dalla Madonna.

Coloro che si consacrano a Dio nella vita religiosa rivivono l'esperienza di San Giuseppe quando accolgono il celibato non come un obbligo, ma come un dono di cui rallegrarsi e che li spinge a donarsi totalmente alla persona amata. Avrà Giuseppe avuto possibilità di conoscere altre fanciulle? Non lo sappiamo, ma i dati biblici affermano che Maria è stata scelta come l'unica che facesse per lui e a lei egli si è donato con entusiasmo, come tassello fondamentale nel grande mosaico del progetto di salvezza che si stava compiendo. Si è donato con il suo corpo, offrendo le energie fisiche di lavoratore per il mantenimento quotidiano; con il suo cuore, amando liberamente e con gioia, come appare nell'episodio del ritrovamento di Gesù nel tempio: "Tuo padre e io angosciati", e non si prova angoscia per chi non si ama; con lo spirito, perché è definito "giusto", che vive di fede.

Così, ricorda, chi accoglie il celibato deve essere "*uno sposo amante e appassionato*", perché in caso contrario potrà forse essere sempre fedele ai suoi impegni, ma non sarà mai un modello di consacrato.


OSPIZIO SALESIANO S. CUORE
SCUOLA MEDIA ASSOCIATA ALL'E.N.I.M.S.
Via Marsala, 42 - Tel. 41-805
ROMA (121)

ROMA - UNIVERSITÀ SALE
ARCHIVIO DON GIUSEPPE QU
N° 72 Cl4
POSIZIONE: VI

Natale Salesiano.

Videte Salesium. Respectis exordium (Matthaeus)

Il primo Natale Salesiano fu celebrato sotto lo sguardo di S. Francesco d'Assisi, l'appassionato cultore ed ispiratore del presepio: dall'antico amore verso Francesco scaturì, allora, la gigantesca tradizione natalizia salesiana.
Nell'angusta cameretta attigua alla sacrestia di S. Francesco, stagna una vita che ricorda in tutto quella della culla, rassomiglia e fortemente ispira il letto di quella cameretta, ritorna a quella vita, Don Bosco e alcuni ragazzi (non erano 10) celebrò il primo natale salesiano. L'anno seguente (1842) la cameretta a stento capiva l'avvenimento storico. I tempi mutati e ispirati erano vasti: la vita si univa allegra di tutti. Sul davanzale della cameretta (finanche la culla) l'harmonium. Le melodie di Don Bosco le sentivi cantare in cuore come una grandiosa sinfonia. Le parole di note facili e suggestive. Ma Don Bosco e Don Rua ardono in quei giorni di fede e altri ragazzi pavesi ispirano cantando intorno e accompagnando il passo alle melodie. Fu la prima parola di canto salesiano.
Ma la vita doveva uscire dalla cameretta e fecondare tutto il tutto. Il Natale è al Refugio della Madonna di Pinardi; due cameratte vicine parecchie e coffetta, alla quale poi presto aveva fatto la sua trasmigrazione quella che l'aggiunta per la prima volta il chiamò Oratorio. Fuori un cancello di noce, dentro in quella primitiva coffetta un meraviglioso altare, poche sedie, un braciere, [illegible] di Salesiani di Sales non [illegible] (Eleganza della povertà!)

Protettore della Chiesa

Manoscritto per omelia di don Giuseppe Quadrio

Chi è devoto di San Giuseppe non può non avere a cuore la Chiesa, di cui è costituito protettore, perché di lei ha avuto cura nella persona del suo primo Capo, Gesù, salvandolo anche dai pericoli. Inoltre, incarnando nella sua persona la purezza e la semplicità evangelica, è invito a vivere quel "ritorno al Vangelo" che era uno degli auspici del Concilio. Don Quadrio morirà nel 1963, offrendo la sua vita per il Concilio Vaticano II, iniziato l'ottobre dell'anno precedente. La celebrazione della Santa Messa per don Quadrio seguiva il rito di San Pio V, non essendo ancora avvenuta la riforma liturgica voluta dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*. Era quindi per lui abituale la recita delle cosiddette "preci leonine", dette dal sacerdote inginocchiato all'altare, che imploravano anche l'intercessione di San Giuseppe per la conversione dei peccatori e la protezione della Santa Chiesa. "*Protector Sanctae Ecclesiae*" era l'invocazione che Pio IX nel 1870, in tempi burrascosi per il mondo cattolico, aveva inserito nelle litanie di San Giuseppe, costituendolo Patrono della Comunità ecclesiale. E avrà certamente esultato per l'introduzione del nome di San Giuseppe nell'antico e venerando Canone Romano, voluta da Giovanni XXIII. Papa Benedetto XVI è un instancabile assertore della necessità di ri-evangelizzare la Chiesa, restituendo nel popolo cristiano la primarietà dell'adorazione e della fede in Dio. Quella fede che in San Giuseppe fu "*generosa, eroica, pronta e amorosa*". Generosa nell'offrire tutto il suo amore verginale a Maria; eroica nello sfidare le prescrizioni legali accogliendola nella sua casa; pronta nell'ubbidire senza discutere al comando di fuggire in Egitto e poi tornare a Nazareth; amorosa quando volgeva lo sguardo a quel figlio che lo chiamava padre. ■

Un testamento

Era il 29 febbraio 1884 Don Bosco si accingeva a partire per la Francia in rischiose condizioni di salute. Nel pomeriggio mandò a chiamare notaio e testimoni e dettò il proprio testamento, come se fosse sul punto di partire per l'eternità. Poi, fatti venire don Rua e don Cagliero, e indicando sul tavolo l'atto notarile, disse loro: - Qui c'è il mio testamento. Ho lasciato voi due miei eredi universali. Se non ritornerò più, come teme il medico, voi saprete già come stiano le cose -. Poiché don Bosco non aveva altro da aggiungere, don Rua uscì dalla camera, probabilmente col cuore ben gonfio, sebbene all'esterno si padroneggiasse, com'era sua abitudine. A don Cagliero il Santo fece segno di fermarsi. Il figlio affezionato, dopo qualche minuto di silenzio, gli domandò: - Ma dunque lei vuole partire in questo stato? - Come vuoi che faccia diversamente? gli rispose. Non vedi che ci mancano i mezzi per andare avanti? Se non partissi, non saprei dove dare del capo per procurare il pane ai nostri giovani. Solamente dalla Francia posso sperare soccorsi. - Eh! replicò don Cagliero, piangendo come un fanciullo. Siamo andati avanti fino a forza di miracoli. Vedremo... anche questo! Dunque lei vada e noi pregheremo! - Dunque io parto per la Francia. Il testamento è fatto, e siamo a posto. Lo consegno a te in questa scatola. Conservala e ti sia il mio ultimo ricordo.

Don Cagliero, persuaso di sapere abbastanza quale ne fosse il contenuto, lo prese e senza aprirla se la pose in tasca. Soltanto sei mesi dopo l'aperse, quando il Santo contro le previsioni del medico e contro l'aspettazione comune aveva fatto ritorno. Vide allora che c'era dentro l'anello d'oro, appartenuto già al padre del Santo. Un sì bel ricordo egli conservò ben caro per tutta la vita.

San Giuseppe nella devozione popolare di Sicilia e Puglia



di Giuseppe Massari

Dalla Sicilia alla Puglia la festa di San Giuseppe è una semplice raccolta di santini e immagini sacre riferite al santo di Nazareth? È il peregrinare faticoso per paesi e città alla ricerca del misto sacro-profano? È l'esercizio retorico culturale per ricostruire feticismi e misticismi profani e popolari? No. È la saggezza mirata a rivalutare un culto che è di popolo, che è di piazza, che è di fede, che è cultura, storia e arte, senza confusioni. È un capolavoro di immagini e di testi, freschi di stampa, uscito in questi giorni, e concepito da chi ne è stata la curatrice, la dottoressa Vincenza Musardo Talò, per volere di una giovane casa editrice pugliese, la Talmus Art .

Uomo «giusto» è la definizione evangelica per San Giuseppe. Egli ha vissuto con negli occhi la luce della giustizia. Giustizia è sinonimo di santità. L'uomo giusto vive un rapporto di confidenziale fiducia con Dio e con il prossimo. Il santo è gioioso poiché i suoi occhi vedono fiorire nel loro tempo e nella vita delle persone i frutti delle beatitudini evangeliche

Il santo degli artigiani, degli operai e dei falegnami; della buona morte e della vita indissolubile chiamata matrimonio, conquista un posto d'onore nella iconografia, ma, anche, nella ripresa e rivalutazione di un culto molto diffuso in due regioni meridionali: la Sicilia e la Puglia. Due realtà lontane, ma affini, definite nel testo "regioni sorelle", perché di esse è stato colto il senso vero di una appartenenza, di una identità consacrata nella icona di un santo che pulsa nel cuore dei due popoli, segnandone la storia, i ritmi, i passi, l'autenticità di una fede; di un connubio antico, nuovo, moderno, sancito, non solo da quel mare Mediterraneo che unisce, ma dalla sacralità di due mondi che si incontrano sull'altare dell'amore verso lo sposo di Maria Vergine. Culti isolati, personali e soggettivi, ma, anche comunitari, collettivi nella espressione di Confraternite, sodalizi religiosi, Pie Unioni. Una coralità di cuore che esprime generosità e gratitudine, senza finzioni, senza ipocrisie, senza falsi ed inutili pudori, perché la fede autentica è quella che si manifesta e non quella che viene nascosta o repressa per rispetto umano. In questa opera nuova, non è da sottovalutare il coraggio mostrato da Vittorio Sgarbi, il quale ha saputo leggere i segni di un popolo, della gente autenticamente genuina; ha saputo intercettare le istanze di fede raccolte non in un crogiuolo, non in fazzoletto bagnato di lacrime, ma nello specchio di una vita, perché la vita di Giuseppe è stato specchio di fedeltà, di servizio, di obbedienza, di silenzio, di operosità. A questo meritorio lavoro va il plauso verso i tanti che hanno collaborato con la loro esperienza, con la loro voglia di ricercare, studiare, approfondire, conoscere e far conoscere il valore di un personaggio, staccato dal cuore della storia della Redenzione, per diventare medaglia di ogni singolo credente; di ognuno che ha sentito il bisogno del rifugio sicuro e sereno in colui che protesse nel rifugio del suo cuore immenso, la vita di Maria e di suo figlio, Gesù Cristo. Brevi considerazioni le nostre. Per meglio entrare nel clima di quest'opera, abbiamo affidato il compito alla sua curatrice, Vincenza Musardo Talò, che dobbiamo definire instancabile zelante e zelatrice di una missione. A lei il compito di illustrarci il capolavoro d'arte e mistero, attraverso l'intervista che segue.

Fra i tanti santi, perché una ricerca e uno studio monografico sul culto riservato a San Giuseppe e una presentazione affidata ad un critico d'eccezione quale è Vittorio Sgarbi?

La volontà di realizzare un volume di studi e ricerche sul culto popolare di san Giuseppe nel Mezzogiorno d'Italia era da tempo fra le pieghe programmatiche della *Casa Editrice Talmus Art*, che ha voluto affidarmi il progetto, libera di impiantarlo e strutturarlo al meglio. Un personale interesse sul culto e le tradizioni della festa del Santo, in termini socio-antropologico-culturale e religioso, mi hanno indirizzato in tal senso. Il pensare al prof. Sgarbi non solo come attore della Presentazione al volume, ma anche come



co-autore, è dipeso dal desiderio di avere all'interno del volume, scritto da accreditati autori vari, una voce autorevole, un intellettuale di rilievo che accompagnasse il lavoro di tanti. Fuori da ogni retorica, abbiamo apprezzato il suo gesto generoso e tutti gli Autori gli sono grati. È inutile, poi disquisire sul valore del suo contributo, offerto al volume, circa l'iconografia Giuseppina nell'arte colta.

Perché il riferimento solo a due regioni meridionali e non ad altre?

La volontà ad accostare una ricerca fondamentalmente sulle due regioni Puglia-Sicilia, trova giustificazione nel fatto che a noi questo binomio è sembrato essere il più esaustivo per raggiungere le finalità del volume stesso. È incredibilmente fascinoso e suggestivo il patrimonio di storia e di tradizioni su san Giuseppe fra le strade delle tante luminose civiltà che hanno attraversato queste due regioni-sorelle. E il volume ne dà ampiamente conto.

Considerando la diversità e la distanza dei luoghi presi in esame, cosa accomuna realtà territoriali e geografiche diverse tra loro per questa devozione?

Le connotazioni essenziali che accomunano queste due Terre solari e ricche di tanta laboriosa umanità, si riscontrano in quella tenace e caparbia volontà a mantenere, tutelare e valorizzare un'antica devozione, una testimonianza di fede dei Padri, i quali affidarono al Santo degli umili, dei poveri, del silenzio e del nascondimento, le angosce e le paure di una quotidianità sofferta e sofferente.

Quanto la iconografia dei santini, predisposta da Stefania Colafranceschi, ha contribuito alla buona riuscita dell'impresa?

Attraverso un variegato universo di costumanze e tradizioni comuni, il volume legge anche un aspetto delicato e intimo della devozione popolare a san Giuseppe, raccolto e testimoniato nei santini di una volta e magistralmente esemplato nella ricerca di Stefania Colafranceschi.

A guardarli, questi minuti miracoli di carta, si coglie il delicato sentire delle folle devote dinanzi a una iconografia certamente popolare, ma capace di un trasporto di emozioni e di fede robusto verso il Santo che dopo Gesù e Maria fu il terzo protagonista del progetto salvifico dell'Altissimo. E voglio anche evidenziare l'impegno e l'attenzione delle confraternite di san Giuseppe, da sempre tese a mantenere e veicolare una devozione fatta di rituali segnici, che accompagnano la religiosità popolare nell'alveo sicuro della liturgia, nel mentre si mostrano degne custodi di un prezioso serto di valori e ideali del vivere umano, tanto magistralmente esemplato nella vita del Santo falegname di Nazaret.

Ma, nel complesso, l'intero lavoro di studi e ricerche, depositato e offerto in questo volume, si configura come un'occasione di affettuosa condivisione di tante testimonianze di fede in san Giuseppe, comuni non solo in Sicilia e in Puglia, ma sparse per tutte le strade dell'ecumene, là dove è caro il nome di questo Santo patrono della Chiesa Universale. ■

Maria di Nazareth la prima evangelizzatrice

di Gabriele Cantaluppi

Un giorno san Benedetto, immerso nella sua solitudine di eremita, ricevette la visita di un prete, che gli disse: "Alzati e prendiamo un po' di cibo, perché oggi è Pasqua". Gli rispose il Santo: "Non lo sapevo, ma me ne sono accorto perché sei venuto a visitarmi". Suscitare in ciascuno la lode e la condivisione, questa è anche la forza delle visite che ci rendiamo gli uni gli altri: ci incoraggiamo vicendevolmente e riprendiamo fiducia nell'avvenire, proprio come è il messaggio della Pasqua.

Appena venuta a conoscenza della propria maternità divina e di quella prodigiosa della cugina Elisabetta, Maria non può trattenere l'impulso di andare a farle visita: "*in fretta*", sottolinea il vangelo di Luca, ma una fretta motivata dalla premura e dall'amicizia che spinge al desiderio di essere e di rendere partecipi dei doni ricevuti.

Le parole dell'incontro di Maria con Elisabetta esprimono la meraviglia, lasciano sgorgare la vita interiore e aprono l'orizzonte a un futuro sconosciuto ma ricco di speranza.

Per una donna incinta come Maria e in un paese caldo come Israele, il viaggio da Nazareth a Ain Karim non era un piccolo incomodo e forse Giuseppe avrà accompagnato la sua sposa, anche se ancora, secondo l'usanza ebraica, non vivevano insieme.

Nell'affresco di Pietro Ivaldi, posto sul nostro calendario, Giuseppe sembra tutto intento a prendere accordi con le donne del posto, forse parenti o conoscenti, per offrire una sistemazione confacente allo stato di gravidanza di Maria dopo le fatiche del lungo viaggio.

Il ministero della visita

Fare visita non è soltanto un movimento fisico, ma anche mentale: vuol dire lasciare il proprio universo per entrare in quello dell'altro. Dio non ha forse operato questo movimento per noi? In Gesù ha lasciato la sua divinità per entrare nel nostro mondo, per "*porre la sua tenda*" fra noi come realisticamente annota il vangelo di Giovanni.

Accogliere Dio che ci visita sprona noi ad andare a nostra volta a visitare, quasi esprimendo in un pellegrinaggio fraterno la risposta al pellegrinaggio di Dio fra noi.



Chiesa della Visitazione ad Ain-Karem.

Nella pagina accanto, *La Visitazione* di Pietro Ivaldi.



Ma perché la visita sia autentica è necessario lasciare da parte un po' di se stessi. Quando si visita qualcuno si è accolti in un'altra dimora, dove molte cose sono diverse da quelle a cui siamo abituati. E' un altro aspetto della visita: non basta lasciare, occorre anche vedere.

Entrando nella casa di un altro, il nostro occhio scorge subito tutti i dettagli che rivelano la personalità del nostro ospite: l'arredamento, l'ordine dei mobili, i suoi libri, la sua collezione di dvd o di cd, e tanti altri particolari. È in fondo la scoperta di un mondo forse un po' differente dal nostro abituale, che ci introduce nella conoscenza dell'animo di chi ci ospita. Fra Maria ed Elisabetta l'occhio non è attirato dall'ordine esteriore, ma dalla gioia interiore dell'altra. Nel più intimo di ciascuno di esse i bambini trasaliscono di gioia, manifestando alle madri nella imprevista maternità l'azione dello Spirito Santo.

Ecco lo scopo di ogni visita: entrare in empatia, cioè condividere con colui che mi accoglie, lasciare sgorgare dalle mie labbra la lode per celebrare la felicità dell'altro. Anzi è questa la cartina al tornasole per verificare l'autenticità dell'incontro: saper stare nell'ombra per dare spazio all'altro, senza secondi fini utilitaristici.

Maria incontra Elisabetta non per curiosità e neppure principalmente per l'aiuto, ma per lodare e vedere l'azione di Dio e gioirne.

La visita di Maria a Elisabetta ci invita a riscoprire nella nostra Chiesa il ministero della visita. Ogni battezzato è chiamato a visitare i suoi fratelli. Anche solo bussando gratuitamente alla porta di qualcuno, per avere notizie, offrire un sorriso, un saluto e magari avere qualche discussione su questioni importanti. Ce lo ricorda anche il Catechismo annoverando fra le "opere di misericordia corporale" quelle di "alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati": potremmo riassumerli tutti con "essere accoglienti".

Ospitalità e conversione

Andare verso l'altro richiede una conversione all'ascolto, cioè alla disponibilità a lasciarsi mettere in gioco in prima persona, che potremmo riassumere in due verbi: ascoltare e condividere. Per ascoltare è importante essere convinti che le reciproche differenze arricchiscono, con un cuore aperto all'invito di San Paolo: "*Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono*" (*1 Tess.* 5,21).

Ma è anche necessario educarsi alla consapevolezza della relatività del proprio punto di vista all'interno della realtà, perché "venuta la superbia, viene anche l'infamia; ma la saggezza è con gli umili" (*Prov.* 11,2).

Occorre soprattutto avere un background comune: la centralità della persona, dei suoi diritti, dei suoi bisogni e delle sue aspettative.

Sappiamo bene come don Guanella cogliesse ogni occasione per esprimere la sua riconoscenza e il suo affetto recandosi di persona presso benefattori oppure dove avesse conoscenza di bisogno di aiuto. Ritornando alla casa di Como dai suoi viaggi, sua prima premura era incontrare gli ospiti della sua casa.

Ma è bene ricordare che proprio il giorno in cui, stando a mensa con i confratelli, fu colpito dalla paralisi, aveva ritardato la partenza per un viaggio per dovere di ospitalità verso l'amico... venuto a trovarlo.

E proprio da ospite, ricevette la visita di un altro Ospite: Gesù crocifisso, che lo volle assimilare a lui nella croce. ■

Ad Ain Kaim l'Antico e il Nuovo Testamento si incontrano. Davanti a Gesù, l'inviato da Dio, il Messia atteso, l'ultimo profeta dell'Antico Testamento, Giovanni Battista, esulta nel grembo della madre. A Elisabetta Maria canta la grandezza della sua anima come luogo dell'adempimento di tutte le promesse seminate da Dio lungo i secoli di storia del popolo dell'Alleanza

L'orto e le prime ciliegie



Disegni di Alfredo Brasioli, 2012



di Carlo Lapucci

Mentre la stagione volge al caldo molte delle insalate di campo volgono al seme, lasciano la forma giovane di piante da poco spuntate per irrobustirsi e mettere gli steli sui quali nascono i fiori: diventano dure, spesso mutano sapore e non sono più buone per la tavola. I campi offrono ancora insalate di campo buone come la barba di becco, la betonica (lessa per fare frittate), asparagi selvatici, la crepide (insalata che si trova tutto l'anno e si può anche lessare), polloni di luppolo e di vitalbe. Se la stagione è propizia anche funghi, rari ma buoni.

Le piante sono nello stato di maggior vigore preparandosi ai fiori ed esprimono al massimo le loro virtù che si traducono in sapore, ma anche in qualità curative, alcune medicinali come la camomilla (*Matricaria chamomilla*), pianta annua, verde con piccoli capolini. È erba comunissima nei campi, luoghi erbosi, abbondante lungo le strade campestri e le siepi. Se ne ottiene una bevanda gradevole, profumata e benefica, se non altro consolatrice. Viene usata infatti per calmare dolori, disturbi nevralgici: sciatica, mal di denti, trigemino, nervo sciatico, dolori reumatici, lombaggine, torcicollo e altro.

L'orto

In compenso a maggio trionfa l'orto che offre una notevole quantità di piante alimentari pronte per l'uso. *L'orto vuol l'uomo morto*, dice il proverbio alludendo alla fatica e alla cura continua che richiede, ma è anche vero che è stato l'orto a mantenere in vita in passato durante periodi difficili di miseria o di carestia tanti esseri umani che per mangiare si raccomandavano soltanto a quel pezzo di terra recintato che

stava accanto alla casa, che anche nel cuore dell'inverno continua a dare qualcosa da mettere in tavola. Per questo molti proverbi benedicono l'orto: *L'orto è la seconda madia del contadino. L'orto è la bottega di casa. Chi non ha orto e non ammazza porco tutto l'anno sta a muso storto. Chi ha buon orto, ha buon porco*: chi ha l'orto ben curato è fornito di alimenti come se avesse un porco grasso da salare.

Questo è quanto si può trovare a maggio in un orto, sempre che ci sia posto e coltivato: fagiolini, patatine novelle, carciofi, asparagi, zucchini, spinaci, acetosella, fagioli in erba e sgranati, basilico, prezzemolo, cavolo, carote, fave, bietola, sedani, ravanelli, indivia riccia, piselli (primi), cornetti, fragole delle quattro stagioni, agli freschi, cipolline novelle, radicchio da taglio, lattuga nana, e anche qualcos'altro secondo la posizione del terreno.

Caratteristica delle piante coltivate è che, trovandosi a maggio già grandi, ma ancora al principio del loro ciclo, sono tenere e quindi ottime da mangiarsi in erba e da cucinarsi in vari modi. Ad esempio, disponendo di foglie di salvia molto grandi, che in questo momento sono tenere, si può fare un piatto squisito come la salvia fritta, a ciuffi o a foglie. Si passa la salvia in un preparato d'acqua e farina (pastella) e si frigge in olio d'oliva. Con foglie grandi si può fare anche la salvia ripiena.

È il tempo dei minestroni, delle frittate, di grandi tegamate di verdure, di carciofi fritti, di minestre di pane, di panzanella (pane raffermo bagnato con cipolla e odori), mentre insieme alle ciliegie si cominciano ad assaggiare verso il Meridione le prime albicocche, le nespole.

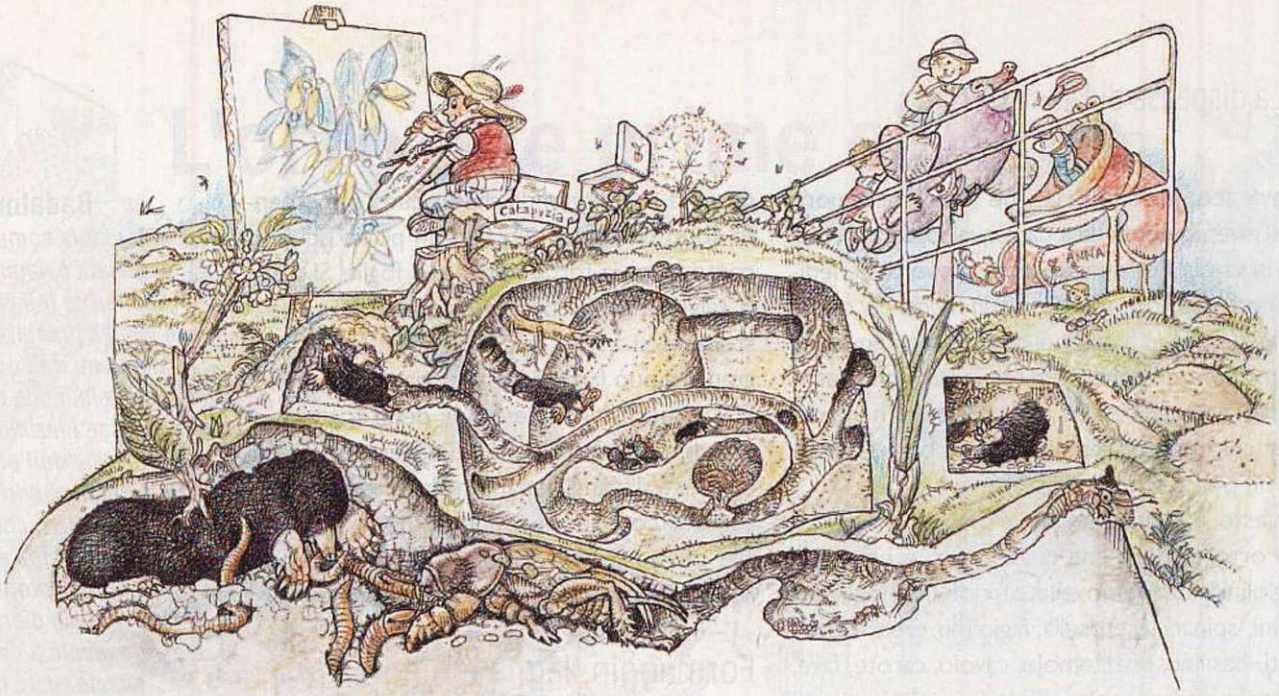
Formaggio, legna e funghi

È il caso di pensare, come si faceva un tempo, a farsi una scorta di formaggio (se si ha il luogo adatto dove conservarlo) perché la straordinaria abbondanza delle erbe e il loro rigoglio (*Di maggio gratissimo erbaggio*) in questo periodo conferiscono al latte delle bestie un particolare sapore che ne comunica altrettanto al formaggio, che è squisito ed è detto *maggengo*. Poi comincia un po' ad impoverirsi. Dice il proverbio: *Di maggio fornisciti di legna e di formaggio*. Chi vuole la legna buona per il camino durante l'inverno deve pensarci ora perché è il momento che costa poco e ha tempo d'asciugarsi nei mesi a venire ed esser ben secca ai primi freddi. In questo periodo sono ottimi certi pesci: *Tinca di maggio e luccio di settembre*, e

Badalorto

È una pianta comune chiamata catapuzia (Euphorbia lathyris) che veniva piantata in alcuni punti dell'orto, isolata in modo che facesse funzioni di gendarme dell'orto, allontanando gli animali nocivi, come il grillotalpa e la talpa: il sentore di questa pianta, sgradevole a certe specie, pare che tenesse lontani gli animali infestanti, soprattutto quelli sotterranei. Era comunque la catapuzia piantata come protezione generica degli orti, anche dalle incursioni dei ladri.





anche le rane pescate ora sono particolarmente buone: *Quando la spiga punge, la rana unge*, ma per breve tempo perché presto cominciano a essere meno commestibili. Un tempo finiva ora la raccolta di chiocciole (a volte necessaria poiché devastano gli orti): *Di maggio lascia la chiocciola al suo viaggio*. Avvicinandosi il periodo della riproduzione le chiocciole sono sconsigliate come alimento.

Fra maggio e giugno nasce un buon fungo. Se piove e fa caldo in questo periodo è il clima ideale per far venire i funghi, in quantità limitata, ma di sapore eccezionale. L'acqua è benefica e per tutti. per l'orto, per i raccolti, per la frutta, per il grano e per le donne: *L'acqua di maggio fa belle le donne*. Poco adatta per i contadini: *L'acqua di maggio inganna il villano: par che non piova e si bagna il gabbano*. ■

Guardie di pezza e ladri veri sui ciliegi d'una volta

Si dice col proverbio che *A maggio nascono i ladri*. In passato era usanza poco lodevole, ma pur seguita quella di fare furtarelli e i luoghi più bersagliati erano i pollai e gli orti, che di solito venivano visitati di notte da gente più o meno esperta. L'albero da frutto più bersagliato dai ladruncoli di campagna era il ciliegio che aveva altri predatori capaci di spogliarlo: gli uccelli e soprattutto i merli. A maggio per gli agricoltori cominciavano i dolori: *Di maggio ciliege per assaggio, di giugno ciliege a pugno.*

Per questo in campagna era consuetudine tenere il ciliegio vicino a casa, meglio ancora nell'orto che era recintato e teoricamente più sicuro. Ma era una pia illusione: i ladri arrivavano dappertutto eludendo fili spinati, fucilate, sassaiole, siepi, muri, vetri infissi sulle recinzioni. S'ingaggiavano vere guerre con i predatori mettendo sorveglianti notturni, cani e altro: tutto inutile. Gli uccelli poi a qualunque ora del giorno si facevano spanciate di ciliegie e beffe di chi li voleva scacciare. I ladri usavano perfidi trucchi, come quello di far correre il contadino dietro a un primo ladro e, quando si era allontanato, prendere con comodo le ciliege. Le precauzioni in fondo avevano come effetto sicuro solo di rendere più gradevole e avventurosa l'incursione, perché quella del furto di frutta era una vera mania. Fatto è che le rubano ancora. Contro i ladri dell'aria e della terra si mettevano gli spaventapasseri che facevano quel che potevano e avevano molti nomi: Spauracchio, Spaventacchio, Guardacampo, Spaviénte, Spaventàie, Sbuisciapàssure, Caccia-passere, Guardia morta, Barioka, Canna. Oggi ce ne sono di elettrici, elettronici, a carica, a carburo.

È fatto di solito con due pali incrociati: in quello orizzontale sono infilate le maniche d'una vecchia giacca; in cima a quello verticale, piantato in terra in mezzo al campo, c'è un cappellaccio. In tempo di guerra ci fu un deterrente terribile per salvare le ciliegie, quello di scrivere nelle adiacenze *Campo minato*, ma a volte poi lo facevano anche ladri con grandi *Achtung!*, mettendo nel terrore anche il contadino.

Anche gli antichi romani tenevano spaventapasseri a custodia degli orti: erano fatti a immagine di Priapo: li chiamavano *terricola, terricula, terriculamentum, terriculum*, parole che si collegano al verbo *terreo*: terrorizzare.

Nella famiglia di San Giuseppe

Iscrizioni alla Pia Unione: 531





a cura di
Fabrizio Cristofani

BORSE DI STUDIO

LUGLIO 2011 - Ciaceri Sara, a nome proprio in onore di S.Giuseppe - Diotallevi Ines, in onore San Giuseppe - Giannini M.Caterina, in memoria + Romeo Vincenzo - Graglia Maria Belfiore, a nome proprio per g.r. - Mastrocola Maria, a nome proprio - Meloni Stefania, in onore della Sacra Famiglia - Pinna Bruna V. Viani, in memoria +Pinna Anna - Trentin Giuliana Panozzo, a nome di Irene.

UN LETTINO, UN PANE E UN LIBRO

GIUGNO 2011 - Alberti Silvana,a nome Emanuele, Anna e Luca Alberti - Alberti Silvana, a nome Dario Cairoli - Assennato Carolina, a nome proprio - Balestrieri Raffaella, in memoria Giorgio Spaziani - Bazzana Giovanni Nicola, in memoria + Bazzana Mario - Cannas Maria Ivana, in memoria + Congera Angela - Cottone Cristina, in memoria + Antonina, + Stefano, + Maria e + Giuseppe - Russo Maria Giuseppina, a nome proprio per G.R. - Scalet Virginia Martino, a nome proprio - Scalet Virginia Martino, in memoria + Giovanni.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

DICEMBRE 2011 - Alessandra, Bernacchia Giovanni, Ciamarro Eva, Ciamarro Luchis, Coppini Gregorio, Di Francesco Alessio, Di Francesco Salvatore, Di Lucente Luca, Dominijanni Edoardo, Francesco, Frau Guido Maria, Giorgia, Giulia, Greta, Kasvalder Ezechiele, Kasvalder Giona, Lorenzo, Mussotto Davide, Nigrelli Elisa, Nigrelli Giuseppe, Noemi, Noemi, Piccinini Lavinia Maria, Rosi Francesco, Sara, Scruglia Davide, Territo Giuseppe, Valentina, Visconti Palermo Giovanni.

BENEFATTORI DEFUNTI

LUGLIO 2011 - Agustoni Domenico, Anedda Francesco, Angioni Jolanda, Arossa Maria, Barbarello Italia, Bertuzzi Bianca, Bianchi Wanda, Caiusi Elda, Carile Giovanni, Cassoni Liliana, Chessa Leonardo, Coltro Maria, Cortese Paolina Scotti, Cuomo Blandina, Dazzo Diego, De Ceglie P.Michele, Delle Fave Biagio, Di Vita Ferdinando, Di Vita Jacovelli Maria Saveria, Fassio Olimpia, Fiocchi Giovanna, Fulciniti Caterina, Furia Antonietta Cavallaro, Gaddi Lucia Lauto, Grifoni Maria, Grottoli Cosimo Ciro, Guzzi Aldo, Marasca Celeste, Milani Bruna, Moretti Alba Agustoni, Munarini Elisabetta, Novello Maria Evelina, Pedrotti Maria Rizzardi, Peres Antonietta, Perferi antonella Farnetani, Pistola Loreta, Rambaudi Maria, Saginario Don Domenico, Secchi Rosa Gandolfi, Secci Virginia V.Cireddu, Serra Maria Carmen, Testa Angela, Tosatto Giuseppe, Virgilio Giuseppe.

Ringraziano San Giuseppe

Di Silvestro Maria Carciotto, Catania - Drosi Giovannina, Canada - Falchetto Anna Maria, Tezze - Fam. Cataudella, U.S.A - Fazio Vita, Borgaro Torinese - Fazzina Lucia Reale, Siracusa - Frassanito Sr. M. Alessandrina, Napoli - Frigerio Adelina Bertorello, Genova - Gagliardi Anna Maria, Trezzano Rosa - Gallo Antonina, U.S.A - Genova Antonina, Vita - Gristina Antonina, Palazzo Adriano - Jabichella Rosa Basile, Jungi - Lauria Maria Catena, Caltanissetta - Martorana Enza, Villabate - Mattiello Maria Sella, San Quirico - Messina Vita E Mario, Termini Imerese - Morello Marianna, S.Fratello - Mule' Antonia, Licata - Murania Anna Giustina, Castelvetrano - Oliveri Rosetta, Misilmeri - Patane' Sara e Maria Grasso, Giarre - Piacenza Giuseppe, San Marcellino Pistoiese - Picataggi Josephine, U.S.A. - Piersimoni Mauro, Cantu' - Pirastu Valentina, Siamanna - Pradotto Tommaso e Nicolina Spandre, Mathi - Puccio Vincenzo, Lucca Sicula - Rachetta Giuseppina, Padova - Romeo Benedetta, Crotone - Ronchetti Anna Maria, Brenno Useria - Scattaglia Sr. Maria, Napoli - Sinito Anna, Barco - Stasi Maria Silvia, Bitonto - Tagliani Giovanni, Brallo Di Pregola - Tarquini Evelina, Alba Adriatica.
- Testi Adia, Basiglio - Traina Maria, Belmonte Mezzagno - Tuttoilmondo Rosalia, Palermo - Valcanover Rosalia, Pergine Valsugana - Valentini Emilia, Dromero - Vetere Giuseppe, Laureana Di Borrello - Vitaletti Tina Crivellone, Milano - Zanini Pierina, Capriolo - Zarbo Antonino e Maria, Licata.

Casa per ferie

"Mons. Aurelio Bacciarini"

...il piacere di avervi ospiti

Via B. Telesio, 4/a - 00195 Roma
Tel. 06 39746212 Fax 06 39746216
www.casabacciarini.com
info@casabacciarini.com



La struttura offre ospitalità a singoli e a gruppi e dispone di:

27 camere da 1 a 4 letti con bagno autonomo, telefono per un totale di 62 posti letto
Sala Convegni, Ristorante, Soggiorno TV, Parcheggio, Terrazza panoramica e Servizio religioso
Sono ammessi alla struttura le seguenti categorie di utenti: religiosi/e, famiglie familiari, persone singole o gruppi, associati alla "Pia Unione" e all'Associazione "ASCI", persone disabili autosufficienti, giovani e anziani, comunque tutte le persone che condividono gli ideali di vita cristiana e religiosa.

Tutti gli ambienti sono accessibili a persone disabili

Pia Unione del Transito e Parrocchia San Giuseppe al Trionfale



Celebrazioni settimanali della Pia Unione nella Basilica

Ogni 1° mercoledì del mese
Ore 17,30
Recita comunitaria del Sacro Manto e celebrazione dei Vespri di San Giuseppe.

Negli altri mercoledì del mese
Ore 17,30
Recita comunitaria della Coroncina in onore di San Giuseppe e celebrazione dei Vespri di San Giuseppe

Celebrazioni liturgiche nella Parrocchia-Basilica San Giuseppe al Trionfale

Orario Sante Messe
feriale
ore 7.30-9.00-10.30-18.30
festivo
ore 8.00-9.00-10.30-12.00-18.30

Ogni sera, escluso il mercoledì ore 17.45 recita del Santo Rosario

Ogni giorno dalle ore 7.00 alle ore 22.00 Adorazione eucaristica

Sacramento della riconciliazione
Confessioni e direzione spirituale: ogni giorno dalle ore 8.30 alle ore 11.00 e dalle ore 17.00 alle ore 19.00

Pia Unione San Giuseppe
tel. 0639737681 fax 0639740055
www.piaunionedeltransito.org
Parrocchia tel. 0639730889
fax 0637233739

Promemoria per i nostri lettori:

il tuo 5XMILLE
per i nostri progetti
A.S.C.I Don Guanella Onlus
9002190149